

Siria, guerra fredda al G20 - Antonio Tricarico

SAN PIETROBURGO - La crisi siriana stravolge l'agenda del G20 di San Pietroburgo, fino a oggi forum economico e finanziario mondiale nato per porre fine alla crisi scoppiata negli Usa nel 2007 e poi propagatasi all'intera economia mondiale. Oggi il summit diventa politico, se non militare. Barack Obama è entrato per ultimo nel palazzo imperiale Konstantinov, dopo un sorriso a denti stretti, per le tv, con Vladimir Putin. Incassato il sostegno all'intervento in Siria dal Congresso Usa, fino all'ultimo Obama non si è sottratto al confronto mediatico a distanza con il suo omologo russo, in un'escalation di tensione d'altri tempi. E oggi incontrerà le associazioni russe per la difesa dei diritti dei gay. Un affronto per il Cremlino, che ha da poco promosso nuove leggi omofobe. Anche il leader francese François Hollande è isolato sul fronte europeo, visto che Cameron ha scaricato la posizione Usa su pressione del Parlamento di Westminster. Manuel Barroso e Herman Van Rompuy, in rappresentanza dell'Ue, hanno ribadito che è solo Parigi a voler intervenire, sebbene ritengano che le prove dell'uso di armi chimiche da parte di Assad esistano davvero. Tra i 20 paesi presenti a San Pietroburgo è quindi soltanto una minoranza ad appoggiare la guerra. Oltre all'Arabia Saudita e alla Turchia, il Giappone, la Corea del Sud, forse l'Australia e l'ambivalente Messico si potrebbero accordare a Washington e a Parigi. Con il calcare la mano della diplomazia russa e degli emergenti, e nonostante i continui richiami al diritto internazionale e all'Onu come sede principale dove decidere, il G20 di fatto emerge come un nuovo consiglio di sicurezza. Un consesso informale ma vero, dove si testano i nuovi equilibri mondiali e il lento declino dell'Occidente, sia nella sfera economica che in quella politica, generando una sindrome di isolamento crescente per l'unica super-potenza militare rimasta, gli Usa. Di fronte al precipitare della crisi in Siria, la Russia non si è sentita imbrigliata dal ruolo di presidente di turno del nuovo club dei potenti e ha rilanciato la sfida, tessendo ulteriori alleanze per mettere Washington all'angolo e vincere così il braccio di ferro. Una politica da guerra fredda che in maniera imprevedibile si è manifestata proprio in quel forum che, superando il G8, doveva rappresentare il nuovo mondo multipolare basato sulla cooperazione e sul coordinamento delle politiche economiche e finanziarie internazionali. La lettera arrivata da papa Francesco per la soluzione politica della crisi siriana, e rivolta a tutti i venti leader, ha battezzato di fatto questa evoluzione del G20. Già nel pomeriggio di ieri il responsabile della comunicazione del Cremlino aveva fatto intendere che in serata ci sarebbe potuta essere la discussione informale di «nuovi temi non previsti», ovvero della crisi in Siria. In mattinata un incontro bilaterale con la Cina aveva anche rafforzato l'asse tra Mosca e Pechino e ribadito il secco no alla soluzione militare, oltre a rimettere in discussione la fondatezza delle prove americane sull'uso da parte del regime di Assad di armi chimiche contro la propria popolazione. Quindi è stata la volta del mini-summit informale del Brics (Russia, Cina, India, Sud Africa e Brasile). Il presidente Putin in prima persona ha cercato di politicizzare ancor di più il loro ruolo nell'ambito del vertice, al fine di coordinare al meglio le posizioni del gruppo dei cinque. Ciascuno dei paesi Brics è già individualmente contro l'intervento armato in Siria, ma il loro riunirsi ha chiaramente rafforzato la posizione in sostegno alla Russia: pubblicamente sono state espresse le preoccupazioni anche per gli impatti economici del conflitto, soprattutto sui prezzi delle materie prime, nonché per i recenti casi di spionaggio informatico internazionale - si legga le accuse rivolte alla National Security Agency di Washington e lo scheletro nell'armadio, dell'asilo concesso da Mosca a Snowden. Ad arte Putin ha aperto l'incontro dei Brics attaccando i paesi occidentali per non aver rispettato gli accordi sulla riorganizzazione del sistema di potere all'interno del Fondo monetario internazionale. Guarda caso è il Congresso americano che oggi blocca la questione. A proposito dei Brics, qui è arrivato l'annuncio del finanziamento della loro nuova Banca con 50 miliardi di dollari di capitale, nonché la conferma del meccanismo di cooperazione finanziaria reciproca per 100 miliardi. I Brics sono poi tornati ad attaccare l'unilateralità delle politiche monetarie della Fed americana, che hanno generato problemi di volatilità dei tassi di cambio. Oggi gli emergenti pretendono che l'uscita dagli interventi di enorme creazione di base monetaria di Washington avvenga in maniera concordata. Nuovi fronti di conflitto che si aggiungono a quello siriano e a

«Un pretesto umanitario per una guerra devastante» - Geraldina Colotti

«Usano pretesti umanitari per mascherare i loro veri obiettivi e preparare in Siria una guerra dalle conseguenze devastanti», dice Evo Morales rispondendo a una domanda del manifesto. Il primo presidente indigeno della Bolivia sta concludendo in Italia un giro di incontri che lo ha portato in Spagna e in Bielorussia. Ieri mattina, prima di recarsi in visita dal suo omologo Giorgio Napolitano, ha incontrato movimenti sociali, sindacati e rappresentanze politiche della sinistra italiana, e ha dialogato anche con il nostro giornale. In una successiva conferenza stampa, Morales ha poi ripreso alcuni temi su cui si era soffermato, alternando le sue riflessioni con quelle del ministro degli Esteri David Choquehuanca Céspedes. Insieme a lui, il presidente ha gestito le ore difficili del sequestro, il 2 luglio, al rientro da un vertice sul gas in Russia. Allora, diversi paesi europei - Francia, Spagna, Portogallo e Italia - gli avevano negato il transito nei propri spazi aerei, obbligandolo ad atterrare a Vienna e a rimanere bloccato lì per 11 ore. Sul numero di agosto di *Le Monde diplomatique*/ilmanifesto, Morales ha raccontato i particolari della vicenda, il tentativo di perquisizione dell'aereo presidenziale organizzato dalla diplomazia spagnola, la sua decisa resistenza, il supporto degli altri presidenti socialisti dell'America latina. In quei giorni, la Cia cercava il suo ex consulente Edward Snowden, in fuga coi documenti segreti del Datagate. Ecuador, Venezuela, Bolivia e Nicaragua si erano detti disposti ad accoglierlo e Washington intendeva dare un avvertimento, incurante delle norme internazionali. Morales aveva denunciato la subalternità a Washington dei paesi europei, esigendo da loro delle scuse, poi arrivate. Ieri è tornato sul tema, ritenendo «totalmente superata» la crisi con l'Europa dopo gli incontri con Francia, Spagna e ora Italia: «Il problema - ha ripetuto - non è con i paesi europei, ma con chi li ha ispirati, con le agenzie di intelligence da cui erano a loro volta controllati. In America latina, gli Stati Uniti hanno spiato sia Dilma Rousseff che il presidente del Messico Peña Nieto, loro alleato, e la Colombia. Quelle dettate dal mercato capitalista sono alleanze senza principi e senza valori». Il Brasile non ha offerto asilo a Snowden, ma ieri la commissione che indaga sullo spionaggio illegale organizzato

dall'Agenzia nazionale per la sicurezza Usa (Nsa) ha deciso di mettere in campo una protezione speciale verso Glenn Greenwald, il giornalista del Guardian che per primo ha diffuso le rivelazioni sul Datagate. Sarà protetto anche il suo compagno, il brasiliano David Miranda, che a metà agosto venne fermato all'aeroporto di Londra e interrogato in base alla legge antiterrorismo. «Snowden merita gratitudine - ha detto ieri Morales - perché ha mostrato i veri interessi degli Stati Uniti. Il petrolio e il controllo geopolitico della regione sono il vero obiettivo della Guerra contro la Siria. Quello delle armi chimiche è la giustificazione di cui hanno bisogno per ripetere quanto hanno fatto in Iraq usando il pretesto delle armi di distruzione di massa, che non c'erano». E per illustrare il concetto, Morales ha raccontato un episodio: «Durante una riunione internazionale, ho chiesto di chi fosse oggi il petrolio libico e mi è stato risposto: per questo devi chiedere a lui, riferito a un alto rappresentante europeo. Come ieri hanno ucciso Gheddafi, oggi vogliono eliminare Assad. Quello richiesto al Congresso Usa è un voto per uccidere». L'alternativa? «Dar retta alle parole di papa Francesco quando dice no alla guerra. Organizzare un'opposizione di massa chiamando i movimenti e la sinistra. Chiedere agli organismi internazionali che intervengano per scongiurare la catastrofe. Un detto lakota dice: quando sei sull'orlo del baratro può sorgere l'arcobaleno». Chiediamo a Evo come si stanno muovendo gli organismi regionali latinoamericani. Risponde: «L'Alba è nata su principi antimperialisti e di giustizia sociale e chiede con forza la pace. Ma anche all'interno di Unasur e Mercosur vigono i criteri della mediazione e della solidarietà. Così cerchiamo di risolvere i nostri conflitti. La ex presidente cilena Bachelet mi ha detto all'epoca: di a Chávez che non si preoccupi, parlo io con Uribe. E Dilma ha mediato ora tra Colombia e Ecuador e tra Santos e Maduro. L'importante è che non venga un paese potente dall'esterno a dettar legge». Oggi Morales incontra Bergoglio. Gli chiediamo: ma questo pontefice è davvero il «primo papa bolivariano» come alcuni vorrebbero? «In Bolivia - risponde - abbiamo molti problemi coi vescovi: appena ce n'è uno vicino alla Teologia della liberazione e alla sinistra viene rimosso in favore di un altro vicino alla destra. Di questo papa mi convince il suo discorso sul francescanesimo, che può diventare rivoluzionario e camminarci a fianco. Vado a sentire, poi vedremo».

Timori per i militari italiani, le navi per l'evacuazione – Michele Giorgio

Il cacciatorpediniere «Andrea Doria» naviga verso il Mediterraneo orientale e in un paio di giorni si unirà all'Unifil navale (Onu) davanti alle coste libanesi. Il compito della nave «multiruolo» è di garantire i circa mille soldati italiani della missione Unifil, comandata dal generale Paolo Serra. Il governo italiano e i comandi militari non dicono molto di più. A Roma si guarda con molta preoccupazione ai riflessi in Libano dell'attacco americano alla Siria. I rischi di una escalation esistono, anche nel Libano del sud in cui opera il contingente di terra dell'Unifil - migliaia di soldati di vari Paesi - e potrebbe riaccendersi il conflitto tra Hezbollah e Israele. L'Unifil ha tra i suoi compiti proprio quello di prevenire una resa dei conti tra israeliani e libanesi. Il fatto che la difesa italiana stia contemplando una evacuazione può significare solo una cosa: Roma sa che la possibilità di una nuova guerra in Libano del sud è molto elevata e ritirerà i suoi soldati al primo incidente di frontiera significativo. Dovesse esserci, in pieno attacco Usa contro Damasco, un'altra infiltrazione in territorio libanese di soldati israeliani - come quella del mese scorso in cui sono rimasti feriti 4 militari dello Stato ebraico - la situazione potrebbe esplodere. Senza sottovalutare un nuovo lancio di razzi verso il territorio israeliano, dopo quello di qualche giorno fa, da parte di gruppi jihadisti sunniti, una provocazione di chi intende mettere nell'angolo Hezbollah, di fatto «responsabile» per il Libano del sud. È di tre giorni fa l'attacco al vetriolo che il leader della destra libanese, Samir Geagea («Forze Libanesi»), ha rivolto al movimento sciita per la sua partecipazione, accanto alle forze governative, alla guerra civile siriana. Accuse volte a rilanciare il dibattito sui tre principi sui quali si sono formati gli ultimi governi libanesi: «Popolo, Esercito, Resistenza». Per Geagea occorre eliminare subito il principio della «Resistenza», ossia smantellare la ben addestrata milizia sciita che Hezbollah dice di tenere a protezione del Libano dalle aggressioni esterne (Israele). Hezbollah non ha replicato, anche per non aggravare il clima nel Libano dove lo scontro settario è parallelo a quello sanguinoso in corso in Siria - vedi i due recenti attentati con decine di morti che hanno colpito la parte sciita di Beirut e la Tripoli sunnita. Il segretario di Hezbollah, Hassan Nasrallah, per ora si «limita» a minacciare una dura ritorsione, con il lancio di migliaia di razzi, in caso di un blitz israeliano in Libano. Come il suo stretto alleato Iran, Hezbollah manterrà un profilo basso se l'attacco Usa alla Siria sarà, come detto inizialmente, di breve durata e non devastante. In caso contrario ogni scenario è possibile. Specialmente ora che Nasrallah può provare, dal suo punto di vista, che la presenza dei suoi combattenti in Siria serve non solo a difendere il Libano dalle infiltrazioni di jihadisti e qaedisti, ma anche a combattere la cospirazione di Stati Uniti, Israele e altri Paesi occidentali per far cadere il regime di Damasco, parte dell'«Asse della Resistenza».

«Cattivo maestro io? Sì, inservibile ai poteri» - Eleonora Martini

Sabotatore e ben contento. Rivoluzionario? «Non c'è nessuna rivoluzione da fare, nessun potere da prendere: bisogna semplicemente impedire quell'opera». Cattivo maestro? «Mi assegnano un titolo professionale che non ho conseguito: non ho fatto l'università e dunque non ho potuto aspirare alla docenza. Però ad essere cattivo per quei poteri costituiti, io ci sto: intendo essere cattivo, anzi inservibile, alle ragioni di quei poteri costituiti che assediano la Val di Susa». Armi? «Finora sono bastate e basteranno pezzi di resistenza ordinaria, acquistabili in ferramenta». Non è contrario a tutte le "grandi opere", Erri De Luca, che a ogni definizione, scrittore o ex dirigente di Lotta continua che sia, sta un po' stretto. È contrario - anzi «resistente» e non certo «dal salotto di casa» - solo e soltanto a quel buco nella montagna che «stupra la terra, l'aria e l'acqua» di quella valle. **Arriva la notizia che la società Ltf, incaricata della realizzazione del tratto ad alta velocità della Torino-Lione presenterà nei prossimi giorni una denuncia contro di lei per aver sostenuto che «i sabotaggi sono necessari per far comprendere che la Tav è un'opera nociva e inutile». Sconvolto?** Non sono pratico di procedure, ma l'annuncio della denuncia è un cosa ridicola, come si fossero sbagliati: invece che all'ufficio legale si sono rivolti all'ufficio stampa. A me non è arrivato nulla, tranne gli annunci pubblicitari. Roba della peggiore Italia, quella delle minacce a chiacchiere. Aspetto di avere le carte in mano per sapere di cosa in tratta. **Siamo nel pieno processo di demonizzazione del movimento?** Processo di diffamazione,

piuttosto, che usa le fandonie sul rischio terrorismo per passare a un livello di repressione più alto. In quella valle c'è già uno stato di assedio, con l'esercito e i posti di blocco, ma evidentemente non bastano più e dunque inventano la fandonia del terrorismo per aumentare la militarizzazione. Esibiscono il sequestro di materiali da ferramenta - chiodi, tronchesi, guanti - e non la gran quantità di computer sequestrati alle persone della Val di Susa. Il computer è sacro, non si può toccare, ma intanto lo sequestrano. Come da noi, negli anni '70, quando ci sequestravano il ciclostile pensando così di ammutolirci. **Riesce a vedere delle similitudini con quei movimenti?** No, solo dalla parte della magistratura che ha un desiderio di ritrovarsi nelle stesse condizioni di allora. Ma in realtà quella lotta dei valsusini è una lotta civile che utilizza materiale da ferramenta per tagliare simbolicamente una rete abusiva. Perché tali sono, quelle recinzioni. **In molti hanno solidarizzato con lei e con il movimento NoTav «fondato sui principi di nonviolenza e resistenza». Ma a volte il limite tra resistenza, rivoluzione e violenza è molto sottile. E c'è sempre qualcuno che potrebbe fraintendere, non crede?** Non c'è nessuna rivoluzione da fare, nessun potere da prendere bisogna semplicemente impedire quell'opera. **Costi quel che costi?** Sta già costando tanto alle persone di quella valle e quello che senti dire da loro è che non moleranno, non gliela daranno vinta perché non hanno una valle di ricambio. È la più forte, unanime e continua resistenza civile degli ultimi 20 anni. Il più alto esempio di democrazia dal basso: vengono a studiarlo da altri paesi del mondo. **Si potrebbe obiettare con la sindrome Nimby, non nel mio giardino.** Per niente. A casa mia si possono fare delle opere molto utili. Per esempio adesso in Sicilia stanno perforando una montagna vicino Caltanissetta e nessuno dice niente perché è un'opera utile evidentemente. Lì invece si tratta di un'opera inutile oltre che nociva, e lo si vedeva da molti anni, già da quando facevano i calcoli sbagliati sulla previsione di incremento del traffico. **Come per il corridoio Genova-Rotterdam, assai più utile e sostenibile, con il traforo del San Gottardo già ultimato e con la Svizzera che preme sull'Italia per completare il percorso. Dunque non tutte le grandi opere sono da avversare.** Delle grandi o piccole opere non mi interessa. Sono stato convocato da una popolazione che si sta battendo contro lo stupro e la riduzione in servitù della loro valle. Un'opera è sostenibile se è appoggiata dalle popolazioni. Io sostengo le loro ragioni. E da militante, non è che lo faccio dal mio domicilio. Si vuol parlare di violenza? L'occupazione militare, quella è violenza.

«Marchionne è sempre ostile» - Mauro Ravarino

TORINO - Maurizio Landini evita giri di parole. Sceglie un parallelo secco e una proporzione efficace. «La Fiat è come Berlusconi, non rispetta le sentenze della Corte Costituzionale. Entrambi hanno la stessa allergia nei confronti della Carta. Gli altri sindacati assomigliano, invece, agli alleati del Cavaliere nel governo delle larghe intese». Il segretario della Fiom parla davanti ai suoi delegati, sotto il sole di un parco torinese (Giardini Ginzburg), che ospita Fiumana, la festa dei metalmeccanici. «L'accordo di mercoledì su Mirafiori è un fatto di una gravità inaudita. Cisl, Uil e Ugl non vogliono l'unità sindacale, ma accettano il ricatto della Fiat». Il giorno dopo il plauso indifferenziato alle eterne promesse di Sergio Marchionne, da parte di Bonanni, Angeletti e del ministro dello Sviluppo economico Zanonato (e di molta politica, sindaco Fassino compreso), il clima in casa Fiom è ben diverso. Distante mille miglia dal coro osannante. Il Lingotto ha assicurato un miliardo di euro per produrre a Torino, nella fabbrica simbolo del gruppo, un suv Maserati e in futuro un altro modello, forse l'ammiraglia o un suv dell'Alfa Romeo. Landini non è, usando un eufemismo, ottimista, non perché contrario agli investimenti, ma perché «non siamo all'uscita dal tunnel, ma stiamo assistendo al tentativo di spegnere progressivamente Mirafiori». Precisa: «Non c'è alcun impegno scritto su cosa si farà e con quali tempi. Il polo del lusso non può garantire l'occupazione attuale a Mirafiori. Non conosco stabilimenti con 5 mila operai che stanno in piedi solo con un Suv. A spanne, almeno la metà non rientrerà al lavoro». E quelle firme in calce all'intesa di mercoledì a Roma, dalla quale ancora una volta è stata esclusa la Fiom, cosa significano? «Sono in contraddizione con l'accordo interconfederale del 31 maggio. È un fatto molto grave, un po' eversivo. Gli altri sindacati hanno firmato un accordo contro i principi della sentenza della Corte Costituzionale. Il documento afferma che l'unico punto di riferimento è il contratto specifico di primo livello e che solo chi lo firma ha diritto all'esigibilità». Nemmeno il tempo di metabolizzare la svolta di pochi giorni fa, con cui Marchionne ha deciso di dar seguito alla sentenza della Consulta (l'ok alla nomina di delegati Fiom), che il Lingotto ripropone il solito schema ad *excludendum*: «Formalmente la Fiat riconosce i nostri delegati - dice Landini - ma poi fa un'intesa per dire che saranno gli altri sindacati a ricorrere contro chi non accetta quell'accordo. La Corte ha detto che un sindacato non esiste solo quando firma gli accordi ma se è rappresentativo». Per la Fiom, si ripropone lo stesso atteggiamento usato a Melfi: lavoratori licenziati e reintegrati dal giudice pagati purché non rientrino in fabbrica. Le promesse di Fiat si accavallano da tre anni, ma finora - concretamente - il gigante Mirafiori ha conosciuto solo cassa integrazione. Nel novembre del 2010 Marchionne all'Unione industriale di Torino dichiarò che per dare da lavorare a tutti i dipendenti di Mirafiori servivano 250-280 mila auto e che non c'era tempo da perdere. Sono così seguiti annunci presto smentiti, a partire dalla 500L, che doveva essere prodotta sotto la Mole ma è volata rapidamente in Serbia. Difficile, dunque, pensare che Mirafiori ora possa sfornare mille Suv al giorno e poi la Fiat venderli. Lo scetticismo di Landini riguarda pure i tempi dell'annuncio del Lingotto. È scattato alla vigilia della scadenza degli ammortizzatori: «Se non avesse presentato un progetto ad hoc non avrebbe avuto diritto ad altra cig». La situazione di Mirafiori e dell'indotto (poco citato, ma al tracollo) resta dunque, secondo la tute blu, irrisolta. La Fiom ha inviato al governo Letta, insieme con la Cgil, la richiesta di un incontro sulla Fiat: «Corriamo il rischio che l'intero sistema industriale e occupazionale venga cancellato. E ciò sta avvenendo in assenza della politica e del governo che è impegnato a discutere come si salva Berlusconi e non delle vicende del lavoro. Non c'è un tema di politica industriale o di investimenti che sia stato sbloccato. Il vero problema è riprendere gli investimenti». Landini lo ribadisce: «Vogliamo che il governo convochi un tavolo per discutere, come si è fatto negli altri Paesi, di prospettive e investimenti». Il segretario si è rivolto anche alla sua casa madre, la Cgil: «Nei prossimi mesi sarà impegnata nel dibattito pregressuale, chiediamo si faccia una discussione vera, aperta, democratica, perché non c'è solo una crisi della rappresentanza politica ma anche sindacale». Rappresentanza, partecipazione, diritti. Il nodo attuale della questione è, secondo Landini, costituzionale. «È grave che

su questioni diverse, persone che si muovono in ambiti diversi, politico l'uno (Berlusconi, ndr), economico gli altri (Fiat, ndr), abbiano nei fatti una reazione simile, e cioè che bisogna cancellare la Costituzione. Una logica grave che non mette soltanto a rischio il lavoro ma la tenuta e il significato democratico della nostra Repubblica». Qui, risiede, buona parte degli intenti dell'assemblea in programma domenica a Roma (ore 10,30 centro congressi Frentani), convocata da Landini insieme a Stefano Rodotà, Gustavo Zagrebelsky, Lorenza Carlassare e Luigi Ciotti, per riunire i soggetti che «non solo difendono la Costituzione, ma la applicano». Alla sera il segretario sarà ancora una volta a Torino, a Fiumana, con Nichi Vendola e Fabrizio Barca per dialogare sul futuro della sinistra. Chissà che non siano le impalcature per un futuro diverso.

Ilva e Ansaldo un governo zero industria - Riccardo Chiari

Politiche industriali, chi le ha viste? I ripetuti sos della Cgil non sembrano smuovere il governo Letta da una sostanziale inazione. A metà tra il fatalismo, e il «vorrei ma non posso». Nel comparto siderurgico non va avanti la possibile sinergia fra l'Ilva di Taranto e le Acciaierie di Piombino. Questo nonostante la presenza di due commissari governativi sul ponte di comando delle aziende, e il dato di fatto di un obbligatorio rallentamento della produzione in Puglia, per i ben noti problemi ambientali. Se possibile, va ancora peggio in Finmeccanica. Nella holding a partecipazione pubblica che controlla il più grande gruppo industriale italiano, si continua a volere vendere gioielli della corona come Ansaldo Energia e Ansaldo Sts. Solo 48 ore fa, al termine di una giornata movimentata dalle anticipazioni dell'agenzia Reuters sulla imminente cessione di una quota di maggioranza di Ansaldo Energia alla sudcoreana Doosan Heavy Industries, su richiesta della Consob da piazza Monte Grappa è stato precisato: «Al momento, nell'ambito delle trattative in corso, non sono stati raggiunti accordi vincolanti in merito alla cessione di Ansaldo Energia». Però la trattativa esiste. C'è da preoccuparsi. Non solo perché, al pari di Ansaldo Sts, Ansaldo Energia continua a conquistare commesse in giro per il mondo: l'ultima, da 440 milioni, la vedrà impegnata in Sudafrica insieme a Fata. Soprattutto la concreta ipotesi di una cessione fa a pugni con quanto dichiarato da palazzo Chigi. Il segretario ligure della Uilm, Antonio Apa, ha subito segnalato che a fine agosto i sindacati hanno incontrato Enrico Letta e il ministro Zanonato. «Dal premier - puntualizza Apa - abbiamo avuto rassicurazioni sul fatto che il governo non ha maturato nessuna idea sul versante delle cessioni. Mentre il ministro Zanonato ha dichiarato la sua indisponibilità a cedere asset strategici per il paese, e ha individuato un possibile percorso per la loro salvaguardia grazie alla Cassa depositi e prestiti». Tra Finmeccanica e il suo maggiore azionista, evidentemente, le strategie d'azione sono non poco divergenti. Quanto alla siderurgia, dopo la doccia gelata inflitta da Enrico Bondi a operai e sindacati delle Acciaierie, l'incontro, due giorni fa, alla festa piombinese del Pd fra il sottosegretario De Vincenti e Susanna Camusso non ha certo diradato le nubi sul futuro della ex Lucchini. La numero uno della Cgil ha ribadito che l'altoforno toscano deve restare acceso, almeno fino al 2015. Mentre De Vincenti ha spiegato che a Taranto hanno paura di perdere il loro, di altoforno, se alcune produzioni fossero trasferite a Piombino. Però il governo appare paralizzato. E sì che, mai come oggi, le condizioni sarebbero favorevoli. Senza nemmeno ricorrere all'abborrita parola «nazionalizzazioni», che pure è diventata di attualità perfino in Confindustria.

Crolla l'Iva, ma crescono Ires e Irpef sugli statali

Crolla l'Iva, a causa della crisi dei consumi, ma grazie alle tasse sugli stipendi dei dipendenti pubblici e privati e sulle grandi aziende, i conti dello Stato registrano un saldo positivo. Il gettito dei primi 7 mesi del 2013 è cresciuto dell'1,2% rispetto al 2012 (nel complesso 234.703 milioni di euro, +2.770 rispetto allo stesso periodo del 2012). Le imposte dirette registrano un aumento complessivo del 4,7% (+6.003 milioni di euro). Il gettito Irpef cresce dell'1,1% (+1.059 milioni di euro) trainato essenzialmente dagli incrementi delle ritenute sui redditi dei dipendenti pubblici (+3,8%). Registrano, invece, una lieve flessione le ritenute sui redditi dei dipendenti privati (-0,5%) e degli autonomi (-6,%). L'Ires cresce parecchio, del 12,8% (+1.965 milioni di euro). Le imposte indirette registrano al contrario una diminuzione del 3,1% (-3.233 milioni di euro). Nei primi 7 mesi del 2013 il gettito Iva è risultato in flessione del 5,% (-2.944 milioni di euro), andamento che riflette la riduzione del gettito derivante dalla componente relativa agli scambi interni (-1,8%) e del prelievo sulle importazioni (-20,8%).

Coop: è un'Italia che non mangia più - Luca Fazio

MILANO - Da buon reggiano, senza troppo infierire, quasi con simpatia, Marco Pedroni, il nuovo presidente di Coop Italia - dopo un quarto di secolo di «regno» di Vincenzo Tassinari - ha qualcosa da dire al presidente del Consiglio. A questo, il nipote di Gianni, e a quelli che verranno dopo di lui. «L'Italia è in recessione - sorride bonariamente - chechché ne dica Enrico Letta che mi è anche simpatico. Le cifre in nostro possesso non autorizzano nessun ottimismo per il prossimo futuro. Restano i dati duri della riduzione del potere d'acquisto, della contrazione dell'occupazione, di una distribuzione del reddito sfavorevole per i ceti popolari e per una parte importante delle classi medie. Infatti, nonostante veniamo da anni di flessioni molto elevate, la ripresa dei consumi alimentari e non alimentari non ci sarà: la stima Coop per il prossimo anno è di un ulteriore -0,5% nel food e -6,1% nel non food su base 2013 già in significativa contrazione». Insomma, chi vede la luce fuori dal tunnel o ha le allucinazioni o sta barando. «Senza un'azione di governo a sostegno della domanda interna - dice Pedroni - e un forte impegno degli operatori economici più importanti, a partire dalle banche, chiamati a sostenere le famiglie, non ci sarà una ripresa significativa del paese. Aumentare l'Iva, come realizzare qualsiasi altro provvedimento fiscale non selettivo, sarebbe un errore molto grave». Non per sostituirsi all'illustre nipote, ma la ricetta del presidente di Coop Italia sembra un programma di governo: redistribuzione a favore dei più deboli, taglio delle spese militari, lotta all'evasione e rilancio delle liberalizzazioni (farmaci e benzina). **Consumo ergo sum.** L'ennesima analisi di economia politica (o viceversa), in questi tempi di crisi strutturale e forse irreversibile, di solito viene suffragata da una serie di cifre piuttosto fredde che possono anche dire molto - come la disoccupazione al 12% - ma che non rendono l'idea di come siano cambiate le vite delle persone in carne e ossa. Potrà anche

dispiacere a qualche anticapitalista dall'approccio un po' vintage, ma è solo sbirciando tra i nostri consumi che si riesce a cogliere la portata di questa recessione che nel giro di pochi anni ha sconvolto le abitudini - forse anche l'aspetto e la testa - della popolazione italiana. Ecco perché è straordinariamente interessante il Rapporto Coop 2013: più che il lamento interessato di un colosso della grande distribuzione (leader sul mercato con una quota del 18,5%, 109 cooperative, 1.467 punti vendita, 55.857 dipendenti, 24,6 miliardi di fatturato e quasi 8 milioni di soci) si tratta di una delle più nitide e drammatiche fotografie della realtà. Tenuto conto che la crisi ha anche provocato qualche risvolto positivo: se consumare meno può essere la spia di un forte disagio, a volte è indice di ritrovata saggezza. **Meno alcolici, fumo e condom.** Si potrebbe cominciare col dire che gli italiani si fanno meno, o peggio, la barba (nel 2013 sono crollate del 22,7% le vendite di lamette) oppure sogghignare sottolineando l'unico dato in controtendenza insieme alla vendita degli smartphone: +6,4% per il «sexual entertainment» e +8% per il Viagra (si sbircia nel carrello della spesa e ci si accorge che si fa l'amore diversamente: in due anni sono stati venduti 3,6 milioni di preservativi in meno). E continuare con la *débauché* del vino: -4% nell'ultimo anno (-5% per i superalcolici). O delle sigarette: -14%, come si fumava nel 1973. E aggiungere che gli italiani stanno rinunciando anche a piccoli e più salutari piaceri: il comparto caffè-the-cacao in sei anni è crollato del 21%. Meglio andare con ordine, perché il rapporto è una miniera di piccole e grandi informazioni che andrebbero indagate una per una. Se la contrazione della capacità di consumo è stata violenta, in Italia ormai ci sono persone che non ce la fanno proprio più: 3 milioni di famiglie (12,3% della popolazione) «non riescono a permettersi un pasto proteico ogni due giorni». E ci sono 9 milioni di italiani, aggiunge Enrico Migliavacca, vicepresidente Ancc-Coop, «che non possono sostenere una spesa imprevista di 800 euro». Rinunce scontate a parte - il 25% della popolazione fa spesso a meno dell'automobile, il 23% non compra abiti nuovi e 4 milioni di persone in meno sono partite per le vacanze - la nuova povertà ha spinto la spesa alimentare ai livelli degli anni Sessanta (-14% negli ultimi sei anni). La spesa pro capite in euro per nutrirsi si attesta sui 2.400 euro (nel 1971 si spendeva di più). Segno meno per tutti i prodotti freschi tranne che per la carne di pollo (+14%), con un clamoroso boom di «prodotti benessere» nel comparto degli alimentari confezionati (+18,6%). Tendenza che forse spiega anche la virtuosa crescita del biologico (+17% rispetto al 2011) e il «ritorno alla terra»: 1,3 milioni di italiani hanno cominciato a piantarsi zucchine e melanzane sul balcone. Vegetariani ma per forza. È in crescita anche il cibo etnico (+6,4%). **L'ansia da risparmio.** La crisi non risparmia neppure i più piccoli, è la fine della retorica secondo cui ai bambini non si fa mancare nulla: -4% nel comparto pannolini, biberon, ciucci, alimenti e creme, e addirittura -11% in biscotti e cereali. È la spia del fatto che le famiglie concentrano l'ansia da risparmio soprattutto nell'ambito privato (lavande vaginali - 18,1% e carta igienica -9,3%). Eccezioni a parte, insieme all'alimentare crolla tutto: è una tragedia per l'abbigliamento e le calzature, così come per i giornali e i libri. Delle automobili già si sa: -10% nel 2013 ma -50% rispetto al 2007. «Immobili ma iperconnessi», sintetizza il rapporto: ci si sposta, si esce e si viaggia sempre meno (meno vacanze, meno cinema, meno ristoranti e più televisione) ma si resta sempre più incollati alla rete, con una enorme crescita delle vendite on line: +41% solo per l'abbigliamento. Solo in un terreno gli italiani non retrocedono di un euro, i giochi: scommesse e lotterie varie hanno succhiato 100 miliardi di euro solo nel 2013. In questo contesto i numeri di Coop Italia non possono che essere negativi, anche per le previsioni sul 2014. La versione integrale del Rapporto Coop 2013 è scaricabile sul sito www-e-coop.it.

Draghi non taglia, Saccomanni sempre ottimista

Cauti ottimismo dal governatore della Bce Mario Draghi, che decide di lasciare i tassi invariati allo 0,5%, mentre il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni da San Pietroburgo intravede la ripresa italiana. Partendo dalla Bce, il board ha deciso ieri appunto di non tagliare i tassi, ma Draghi annuncia che il livello sarà basso ancora a lungo e che anzi l'ipotesi di usare le forbici alla prossima occasione utile «sarà presa in considerazione». Il governatore ha spiegato che la politica di Francoforte «sarà accomodante finché necessario, grazie alle prospettive dei prezzi, e orientata a favore della loro stabilità». La stima dell'inflazione nella zona della moneta unica è stata alzata all'1,5% nel 2013 e confermata all'1,3% per il 2014. Sul fronte del Pil, la nuova stima dell'Eurotower è migliorata a -0,4% per il 2013 (contro il -0,6% precedente), ma la crescita dell'anno prossimo è tagliata a +1% nell'eurozona (da +1,1%). Il problema centrale nei paesi dell'eurozona per la Bce è la disoccupazione, che «resta a livelli elevati» e deve essere affrontata con «riforme strutturali incisive che mirino a ridurre le rigidità sui mercati del lavoro e ad aumentare la domanda di manodopera», ha detto Draghi. Quanto alla situazione della Grecia, che avrà bisogno di ulteriori aiuti per una decina di miliardi di euro, il governatore ha spiegato che ci saranno «solo con nuove condizioni». Quanto a Saccomanni, dal vertice russo del G20 ha spiegato che il recupero economico dell'Italia è iniziato, ma sulle prospettive pesa come un macigno l'incertezza politica: «L'incertezza politica è un fattore negativo dal punto di vista della ripresa della fiducia nella capacità di crescita», ha sottolineato il ministro dell'Economia. I recenti dati pubblicati da Eurostat, secondo il titolare del dicastero di Via XX Settembre, hanno mostrato che la zona della moneta unica ha lasciato la recessione alle spalle, ma l'Italia ancora arranca. Ciononostante, per Saccomanni la ripresa dell'economia in Italia «è in corso» e «stiamo uscendo dalla fase di recessione. Nel terzo trimestre - aggiunge il ministro - prevediamo una stabilizzazione dell'economia, che significa sempre una coesistenza di dati positivi e negativi, tipica dell'uscita da un ciclo». Uno dei nodi da sciogliere resta secondo Saccomanni quello del mercato del lavoro. Per il titolare delle Finanze, «l'occupazione è sicuramente uno dei dati che più in ritardo reagisce ai cicli economici negativi». L'invito è quindi a «rafforzare tutte le iniziative nazionali e internazionali per mettere ancora più enfasi su alcuni programmi di crescita, soprattutto con l'obiettivo di combattere la disoccupazione giovanile». Il ministro ha tuttavia sottolineato che «abbiamo molti altri segnali di natura congiunturale, come la produzione industriale e l'andamento dei servizi, che confermano che la ripresa è in corso. E abbiamo tutto l'interesse che questo processo di crescita globale si rafforzi».

La sentenza della Cassazione nel paese di Bengodi - Domenico Gallo

Il deposito delle motivazioni della sentenza con la quale la Cassazione ha confermato la condanna di Silvio Berlusconi alla pena di 4 anni di reclusione, oltre al pagamento di una provvisoria di 10 milioni all'Agenzia delle entrate, ha aperto una vera e propria breccia nella narrazione creata dai media dell'azienda-partito nella quale i fatti sono puntigliosamente cancellati e la realtà sostituita dalla favola del paese di Bengodi. Dove viene narrata l'epopea di un Cavaliere senza macchia e senza paura che combatte eroicamente per ridare la libertà a un popolo oppresso dalle tasse e proteggerlo da una giustizia ingiusta che perseguita i galantuomini. Questa realtà rovesciata è penetrata nell'immaginario di milioni di persone, ma ogni tanto la narrazione si inceppa. I fatti sono duri a morire e gli sceneggiatori del reame di Berlusconi non sempre riescono a cancellarli. Qualche volta irrompono nella scena pubblica e squarciano il velo delle menzogne con le quali viene costruita una realtà parallela. Il compito specifico della giurisdizione è quello di accertare i fatti nella loro cruda realtà e, per questa via, disvelare quei comportamenti illeciti che, altrimenti, resterebbero rigorosamente occultati. Il significato di una condanna è proprio quello di far emergere una condotta, un comportamento antisociale, in tal modo neutralizzandolo. Una condanna passata in giudicato è una sciagura perché illumina e cristallizza fatti che contraddicono radicalmente la narrazione degli sceneggiatori di Arcore. Anche questa volta il cavaliere è sceso in campo per cancellare i fatti. A caldo ha dichiarato che la sentenza «è fondata sul nulla». Qualche giorno dopo ha firmato i referendum radicali e ha dichiarato: «Non c'è nulla da fare se c'è un pregiudizio politico nei giudici. Sono in questa situazione per colpa di una parte della magistratura, Magistratura Democratica. Ho 41 processi alle spalle nei quali non sono riusciti ad arrivare ad alcuna condanna, così hanno deciso di avvalersi di un'altra strategia, sono diventati i padroni di tutti i collegi che mi hanno giudicato. Le condanne solo esclusivamente politiche, infondate e ingiuste, tese a un disegno preciso, eliminare l'ostacolo Berlusconi». Il mantra ha raggiunto un nuovo stadio. Adesso la piovra rossa ha ulteriormente allungato i suoi tentacoli. Peccato che la sentenza illumina vicende che appartengono alla dura sostanza dei fatti, e non è colpa dei giudici, né di alcun pregiudizio politico, se i fatti smentiscono le favole che il regime di Arcore vuol dare da bere agli italiani. Di questi fatti si dovrebbe parlare, invece delle chiacchiere della politica. Con il deposito delle motivazioni sono i fatti a parlare attraverso la sentenza della Cassazione e le sentenze dei giudici del merito che la Cassazione ha confermato, riconoscendone la correttezza. E i fatti ci parlano di una colossale operazione di uso illegale del potere economico, iniziata intorno al 1985 e proseguita con modalità varie fino al 2003; ci parlano della creazione di una ragnatela di società off shore, volte a creare una interposizione fittizia attraverso la quale si gonfiavano artificialmente i costi dei diritti di sfruttamento delle opere cinematografiche acquistate dalle Major americane, al fine di creare una provvista enorme di fondi neri all'estero, sottratti a ogni controllo, con l'effetto anche di realizzare una imponente frode fiscale, che è stata punita solo in minima parte. Ciò perché sia i reati fiscali più risalenti, sia tutti gli altri reati collegati a questa vicenda, come il falso in bilancio e l'appropriazione indebita in danno degli azionisti Fininvest-Mediaset, sono caduti in prescrizione, anche grazie a una coraggiosa legge varata dal governo Berlusconi che ha accorciato i tempi della prescrizione per i reati dei colletti bianchi. Tutti questi fatti sono stati accertati attraverso le indagini giudiziarie e sono puntigliosamente descritti nelle 208 pagine della sentenza della Cassazione. Come in tutti gli accertamenti giudiziari, i fatti sono basati su prove, non su opinioni. Sono basati sulla documentazione bancaria acquisita all'estero che ha seguito le tracce dei passaggi di denaro fino a quando non veniva trasformato in contanti, su numerose prove testimoniali, su mail dal significato inequivocabile, su missive scritte dai protagonisti di queste vicende. Tutte prove analizzate, controllate, passate ai raggi x dai giudici del merito in contraddittorio con l'agguerrita difesa degli imputati. Sostenere che la sentenza è basata sul nulla, significa dire che la realtà deve sparire perché turba la narrazione delle favole. I fatti definitivamente accertati con la sentenza della Cassazione devono essere inquadrati in un contesto in cui altre sentenze passate in giudicato hanno accertato (o quasi, per via della prescrizione) che i fondi occultamente accumulati da questo gruppo di potere sono stati utilizzati per illeciti finanziamenti a partiti politici (caso All Iberian), per corrompere giudici (Metta e Squillante), testimoni (l'avv. Mills), e ufficiali della Guardia di finanza. Insomma le enormi risorse accumulate con "il giro dei diritti cinematografici" sono rientrate e sono state utilizzate a fini di potere per forzare le regole istituzionali e inquinare la vita pubblica italiana. Durante la sua seconda campagna elettorale Roosevelt pronunciò una frase memorabile: «Il governo del denaro organizzato sarebbe altrettanto pericoloso del governo della delinquenza organizzata». A volte questi due fenomeni sono convergenti.

«Un patto tra Berlusconi e i boss, con la mediazione di Dell'Utri» - Federico Scarcella
Per un ventennio Marcello Dell'Utri ha avuto rapporti con la mafia, praticando una serie di comportamenti «tutt'altro che episodici, profondamente lesivi di interessi di rilevanza costituzionale e agendo in sinergia con l'associazione mafiosa». E' scritto nero su bianco nelle motivazioni depositate dalla terza sezione della corte d'appello di Palermo, che ha condannato l'ex parlamentare di Forza Italia e del Pdl a 7 anni di reclusione. La stessa pena gli era stata inflitta nel precedente processo di secondo grado, rimandato dalla Cassazione ad altra sezione d'appello affinché approfondisse il periodo tra il 1978 e l'82, quando Dell'Utri aveva formalmente chiuso il rapporto con le aziende di Silvio Berlusconi. Rapporto, spiegano ora i giudici, che non si è mai interrotto. L'ex capo di Publitalia, secondo il collegio presieduto da Raimondo Lo Forti, ha fatto da mediatore tra Berlusconi e la mafia dal 1974 al 1992. Questo patto tra l'ex premier e Cosa nostra ha una data: maggio 1974, quando Dell'Utri partecipa all'incontro di Berlusconi con i boss Gaetano Cinà, Stefano Bontade e Mimmo Teresi, episodio che «ha costituito la genesi - scrivono i giudici - del rapporto che ha legato l'imprenditore e la mafia, con la mediazione di Dell'Utri». Le frequentazioni del futuro statista, già note da tempo, lasciano di stucco; come le dichiarazioni rese nel '98 da Filippo Alberto Rapisarda, l'imprenditore che assunse Dell'Utri nella propria azienda, l'Inim, su richiesta di Cinà. Fu proprio Rapisarda a spiegare che nell'80, all'hotel Geroge V di Parigi, l'ex braccio destro di Berlusconi chiese a Bontade e Teresi 20 miliardi di lire per l'acquisto di film per Canale 5. Vicende che questo strano Paese sembra aver dimenticato, concentrato a registrare i versi di pitonesse, falchi e colombe che rivendicano un salvacondotto per lo statista, fresco di condanna per frode fiscale. Un ripasso del processo Dell'Utri non fa male allo studio della recente storia d'Italia. L'imprenditore che si è fatto da sé e ha incantato

il suo elettorato, dall'incontro del '74 «ha abbandonato qualsiasi proposito (da cui non è parso mai sfiorato) di farsi proteggere da rimedi istituzionali. E' rientrato sotto l'ombrello di protezione mafiosa, assumendo Vittorio Mangano (il famoso boss stalliere, ndr) ad Arcore e non sottraendosi mai all'obbligo di versare ingenti somme di denaro alla mafia quale corrispettivo della protezione. Assunzione decisa non tanto per la nota passione di Mangano per i cavalli, ma per garantire un presidio mafioso all'interno della villa». Dell'Utri ha sempre detto che Mangano non era un amico, anzi, ha spiegato di sentirsi intimorito dal boss. Ma i giudici non hanno dubbi sulla qualità dei loro rapporti, «mai interrotti almeno fino al '92: l'aver pranzato insieme in diverse occasioni esclude che i rapporti possano essere stati determinati da paura. Dell'Utri non ha mai dimostrato di temere i contatti con i boss mafiosi e di concludere accordi con loro». I giudici ricordano le dichiarazioni rese da Rapisarda nel corso dell'istruzione dibattimentale: l'imprenditore, alla fine del '78 e i primi dell'89, era passato dall'ufficio di Dell'Utri alla Bresciano di via Chiaravalle e l'aveva notato «insieme a Bontade e Teresi; questi ultimi stavano facendo delle sacche (il corsivo è di Rapisarda) e avevano soldi in contanti sul tavolo, che dovevano essere consegnati a Berlusconi, con il quale Dell'Utri stava parlando al telefono. Dal tenore della conversazione - si legge nelle motivazioni - Rapisarda aveva capito che l'imprenditore milanese si stava lamentando per non aver ancora ricevuto i soldi», forse 10 miliardi di lire. Nel 2010, nel corso di un'intervista, il co-fondatore di Forza Italia, il parlamentare che di sua iniziativa non ha mai presentato un disegno di legge, ha spiegato di essere «un politico per legittima difesa», forse l'unica dichiarazione assolutamente attendibile resa in questi anni, da quando nel '94 la procura di Palermo aprì un'inchiesta su di lui e due anni dopo lo indagò per mafia. La condanna di primo grado (9 anni) risale all'11 dicembre 2004, quella in appello (7 anni) al 29 giugno 2010. Il 9 marzo 2012 la Cassazione rinvia il processo a Palermo e la sentenza arriva lo scorso 25 marzo.

Liberazione – 6.9.13

Datagate, dopo Prism scoperto Bullrun, un altro software americano di spionaggio - Tonino Bucci

Per i servizi segreti americani e inglesi la rete è un libro aperto. Non c'è sistema di cifratura dei dati che possa impedire lo spionaggio informatico. Mail, operazioni bancarie, informazioni personali, tutto è sotto lo sguardo degli agenti statunitensi e britannici. Gli attuali sistemi di protezione non servono a niente. I servizi segreti sarebbero riusciti già da tempo a forzare le difese o ad aggirarla. Nuovi dettagli del datagate sono stati resi noti dal New York Times e dal Guardian, facendo riferimento anche ad alcuni documenti diffusi da Edward Snowden, l'ex collaboratore tecnico di Cia e Nsa. Nuovi particolari che dimostrerebbero, ad esempio, la complicità di grandi aziende nel settore informatico nel fornire ai servizi segreti il know how per leggere dati protetti. I tecnici della Nsa (National Security Agency) entrano dalle "porte posteriori" (back doors) e attaccano software e hardware, senza che i loro legittimi proprietari si accorgano di nulla. Ma la vera notizia riguarda la scoperta dell'ennesimo software per spiare. Il Guardian riferisce di un programma supersegreto di spionaggio - nome in codice Bullrun - nel quale la Nsa avrebbe investito 250 milioni di dollari all'anno. Poca cosa rispetto ai 20 milioni di dollari sborsati dal governo americano per il software Prism. Solo pochi collaboratori avevano accesso ai dati raccolti. I servizi britannici non sono da meno. I loro tecnici spiano in particolare Google, Yahoo, Facebook e Microsoft. Tecnicamente i servizi americani e britannici sono riusciti a eludere la protezione del sistema Ssl (Secure Sockets Layer), il più comunemente usato per proteggere milioni di pagine web in rete - quelle, per intendersi, il cui indirizzo inizia con "https". Gli agenti segreti riescono a entrare disinvoltamente anche nelle reti private di aziende. Le nuove indiscrezioni hanno provocato un caso politico. Il commissario Ue alla giustizia Viviane Reding ha richiamato la Germania ai suoi propositi di sostenere il diritto alla privacy informatica. La Germania, come noto, è uno dei fronti caldi del datagate, da quando le rivelazioni di Snowden hanno reso pubblico lo spionaggio americano ai danni di politici e cittadini tedeschi. «La Cancelliera ha detto in campagna elettorale che la protezione dei dati è la questione principale - ha dichiarato Viviane Reding - ma finora la Germania ha sempre esitato e non ha mai realmente contribuito a riscrivere una nuova legge sulla privacy». L'accusa ricade direttamente sulle spalle di Angela Merkel. Il Commissario Ue alla giustizia spinge per una legge europea più severa contro la sorveglianza informatica e per multe più salate nei confronti delle imprese che violino la segretezza dei dati. «E' inaccettabile che le aziende americane in Europa non debbano attenersi al diritto europeo».

La sentenza Dell'Utri: "Berlusconi pagava Cosa nostra" - Dino Greco

Qualcosa di torbido e di inquietante sta accadendo sotto il cielo d'Italia se il dispositivo della sentenza di appello che ha condannato Marcello Dell'Utri a sette anni di carcere e prova l'esistenza del patto che ha legato a doppia mandata Silvio Berlusconi a Cosa nostra non suscita una definitiva ondata di rigetto, politico e morale, verso il capo del Pdl e verso i suoi accoliti. Ieri abbiamo pubblicato gli stralci, davvero impressionanti, del giudizio che racconta "la genesi del rapporto che ha legato l'imprenditore alla mafia", attraverso un accordo, stipulato grazie alla mediazione di Dell'Utri, fondato sulla "garanzia della protezione personale a Berlusconi tramite l'esborso di somme di denaro che quest'ultimo ha versato a Cosa nostra, consentendo che l'associazione mafiosa rafforzasse e consolidasse il proprio potere". Eppure, il purulento gioco politico continua come se niente fosse. Giorgio Napolitano fa novene perché la sua creatura, il governo delle "larghe intese" continui il suo cammino, perché "l'insorgere di una crisi precipiterebbe il paese in gravissimi rischi". Dunque il Presidente - si dice in ambienti del Colle - "conserva fiducia nelle dichiarazioni di Berlusconi in base alle quali il governo continua ad avere il suo sostegno". La partnership con l'uomo di cui si è dimostrata l'organica collusione con il potere mafioso non costituisce dunque alcun problema, non rappresenta alcun rischio per il Paese e la "fiducia" nelle sue dichiarazioni non viene minimamente scossa. E il Pd? Continuerà ancora a coltivare l'illusione di un Pdl affrancato dalla morsa del padrone che lo tiene in pugno? E coloro che non hanno mai smesso di architettare astrusi marchingegni giuridici capaci di regalare al mafioso di Arcore un salvacondotto

continueranno nelle loro sconce trame? Ecco, se il sistema politico italiano è capace di digerire anche questo immondezzaio, vuol dire che l'Italia è davvero esposta ad una crisi democratica che può portare a conseguenze drammatiche. All'Italia è già toccato passare attraverso momenti come questo. O c'è una reazione, un sussulto, qui ed ora, oppure la destra che fino a poco tempo fa veniva definita come "impresentabile" e data per morta passerà come uno schiacciasassi sulle chiacchiere di un centrosinistra invertebrato e incapace di tutto. Allora saranno guai. Più seri di quanto si immagini.

Crisi che va, crisi che viene – Romina Velchi

Alle otto è sereno; alle 12 di nuovo nuvoloso; il pomeriggio torna il sole; la sera fulmini e saette; il giorno dopo di nuovo sereno. Il barometro della crisi è così che si muove da un po' di giorni a questa parte. Un balletto che sfiancherebbe anche un cavallo. Uno stop and go che sta disorientando anche i cosiddetti bene informati, come si vede dalle cronache contraddittorie di oggi, tra chi considera la crisi di governo cosa fatta e chi segnala un passo indietro del Cavaliere. Sulla carta, non è cambiato nulla. Da una parte il Pdl che ripete la minaccia: «Il Pdl è pronto all'opposizione, si avvicina il countdown verso scelte irreversibili». Dall'altra il Pd che non cambia la sua linea in vista del voto nella Giunta del Senato che deve decidere la decadenza di Berlusconi. In mezzo Napolitano che, in sostanza, rifiuta di prendere in esame l'ipotesi della crisi (che sarebbe «catastrofica per l'Italia») perché confida nel senso di responsabilità di Berlusconi, che ha siglato un patto col Pd, quello in base al quale il presidente della Repubblica ha accettato il secondo mandato. E soprattutto, perché è lo stesso Cavaliere ad aver detto più volte di non avere intenzione di far cadere il governo. Peccato che si tratta, appunto, di dichiarazioni che lo stesso ex premier smentisce un giorno sì e l'altro pure. La nota ufficiale di Napolitano è l'unica novità in un dibattito politico che si trascina uguale a se stesso da settimane. Il presidente della Repubblica offre, di fatto, un appiglio a Berlusconi quando segnala che sul Colle non si stanno brigando per trovare né piani B né C per una maggioranza alternativa. Che è già abbastanza per "rassicurare" Berlusconi e calmare un po' le acque. Non per caso, si segnala il grande attivismo del fedele (di nome e di fatto) Confalonieri, che è notoriamente una "colomba", cioè uno di quelli che nel primo cerchio degli intimissimi del Cavaliere spinge perché Silvio non stacchi la spina a Letta. E' probabile, quindi, che non accadrà nulla (tranne il consueto balletto di dichiarazioni, minacce, contro repliche ecc) fino a lunedì, quando in Giunta il relatore Andrea Augello presenterà la sua proposta lunga una trentina di cartelle: ricorso alla Consulta e persino alla Corte di Giustizia europea della legge Severino. Poi si deciderà sui tempi e i modi di discussione nonché sui contenuti della relazione. Allora, forse, ne vedremo delle belle. O magari no.

"Una sensazionale accoglienza". I No Tav si preparano all'arrivo di Lupi

Fabio Sebastiani

Una "sensazionale accoglienza". Così il movimento No Tav si prepara ad accogliere il ministro delle infrastrutture, Maurizio Lupi, in occasione del suo arrivo a Torino - previsto la sera dell'8 settembre (domenica) - per la festa del Pd in piazza d'Armi. L'iniziativa è annunciata da un volantino diffuso sul web a firma del Comitato No Tav Torino e cintura. Lupi parteciperà a un dibattito "in cui si parlerà di trasporti e quindi sicuramente di Tav Torino-Lione". La calata di Lupi, e quindi del Governo, sulla partita Tav arriva in un momento delicato in cui lo scacchiere delle forze in campo sembra attestarsi sulla "criminalizzazione". Una direzione di marcia sostenuta dal centrodestra e da alcuni esponenti del Pd coadiuvati da uno spettacolare schieramento di forze dell'ordine e magistrati che non mancano di intervenire direttamente in occasione della passeggiata del movimento non Tav. La denuncia dello scrittore Erri De Luca ormai segnala che la criminalizzazione comincia a prendere di mira anche le opinioni. A scendere in campo con maggiore determinazione è anche l'M5S che ha stroncato l'ipotesi del rinvio dei lavori in attesa che passi la buriana. "I comitati No Tav Terzo Valico - si legge nella nota dei pentastellati - hanno da tempo dimostrato, analizzando studi istituzionali, che le rocce oggetto di scavo contengono pericolose quantità di amianto: tutti ne sono pertanto consapevoli, nonostante la documentazione ufficiale sia stata negata ai rappresentanti M5S in Parlamento che ne hanno fatto legittima richiesta. Non si può chiedere un rinvio per valutare la situazione. "La fretta nell'avvio dello scavo - prosegue il M5S - si giustifica con la necessità di poter passare all'incasso con l'apertura dei cantieri, visto che il ministro Lupi ha dichiarato che lo Stato pagherà solo per il lavoro effettuato e che potrebbero venire ritirate le concessioni se non si procede. Un rinvio è strumentale solo a chi vuole parlare di finta concertazione con il territorio. In questo gioco di potere economico e politico, la posizione del M5S è chiara, sia che si tratti di Terzo Valico che di Tav in Valsusa: le due opere non servono e ci opporremo con tutti i mezzi disponibili alla loro prosecuzione". Tra i tanti che sono scesi in difesa di Erri De Luca, anche Giorgio Cremaschi, membro del Comitato direttivo nazionale della Cgil. "Ha ragione Erri De Luca. In valle Susa gli atti contro gli impianti della Tav fanno parte di una lotta civile e democratica profondamente giusta e come tali vanno compresi e giustificati", dice Giorgio Cremaschi, secondo cui "in valle Susa c'è una lotta popolare di massa contro un'opera inutile e devastante, che oramai viene tenuta in piedi solo per affari e potere". "Nella storia del movimento operaio - aggiunge - gli atti contro le cose che simboleggiano o materializzano lo sfruttamento del lavoro ci sono sempre stati. Dalle campagne alle fabbriche. A volte erano giustificati altre no, ma nulla avevano a vedere con quello che oggi si definisce come terrorismo".

Sbilanciamoci, la "Contro-Cernobbio" quest'anno è a Roma - Fabio Sebastiani

Dopo il successo dell'appuntamento dello scorso anno a Capodarco di Fermo, l'evento annuale di Sbilanciamoci!, la campagna che riunisce decine di organizzazioni della società civile per un'economia di giustizia e un nuovo modello di sviluppo, si sposta a Roma per la sua 11.ma edizione dal titolo "L'impresa di un'economia diversa". Da oggi a domenica tre giorni di incontri e dibattiti sul tema delle disuguaglianze in Europa e in Italia. Cinque le sessioni in programma, cui si aggiungono sei seminari autogestiti che si svolgeranno in parallelo nel corso della mattina del

sabato. Parola d'ordine del Forum 2013: rovesciare le politiche di austerità e ridare voce alle ragioni dell'uguaglianza per uscire dalla crisi e rifondare il progetto democratico a livello nazionale e continentale. In questo senso, l'analisi delle cause dell'aumento delle disparità di reddito, ricchezza, accesso a beni e servizi fondamentali, sarà accompagnata dalla elaborazione di proposte politiche alternative per fronteggiare la crisi, rilanciare l'economia, creare nuovo lavoro, dare speranza ai giovani, assicurare diritti e solidarietà sociale. Il tema delle disuguaglianze verrà così declinato nelle sue molteplici dimensioni e ricadute, con una particolare attenzione alla compenetrazione, nel susseguirsi degli interventi e nella costruzione del discorso, tra il piano europeo e il piano italiano. Nel corso della tre giorni dei lavori si parlerà di redistribuzione e di finanza, di credito e di spesa pubblica, di altraeconomia e di cooperazione, di modello di difesa e di riconversione ecologica, di welfare, reddito e conoscenza. Anche quest'anno la scelta dei luoghi che ospiteranno l'evento è dettata dal valore simbolico e politico-culturale che essi esprimono: le Officine Zero e il Teatro Valle incarnano due realtà che narrano e sperimentano concretamente nuove forme di socialità e di cooperazione dal basso, alternative contro disoccupazione e precarietà, percorsi di sostenibilità ambientale e di contrasto alla mercificazione della cultura e dei saperi.

Fiom spara a zero contro la Fiat e scopre il giochino di Marchionne

Fabio Sebastiani

"Stanno spegnendo giorno per giorno la possibilità di dare un futuro a Mirafiori". Il leader della Fiom, Maurizio Landini, davanti ai delegati a Torino, critica aspramente gli ultimi annunci su Mirafiori. Annunci, appunto, perché per il momento "ci sono solo dichiarazioni, non ho visto alcun testo, nessun accordo scritto". Il giudizio della Fiom sull'accordo appena siglato tra l'azienda e i sindacati non passa il vaglio dell'analisi concreta. Parte dalla forma ma bada molto anche alla sostanza. E la sostanza è di tutt'altro segno da quello annunciato ai quattro venti dai vertici dell'azienda, da Fim, Fismic, Uilm e Ugl e dalla pleora di amministratori e politici che hanno voluto vedere nel miliardo di investimenti una non meglio precisata "svolta". Altro che svolta, quindi, "è un atto gravissimo". A partire dalle ragioni vere che l'hanno mosso. Secondo Landini, Fiat "doveva necessariamente dire qualcosa su Mirafiori ieri in vista della scadenza della cassa integrazione visto che di quello che Marchionne aveva promesso nella trattativa di novembre non ha fatto nulla. L'unica cosa certa che hanno scritto e' che chiederanno la proroga della cig". E "noi non possiamo essere complici di questo", ha aggiunto. Insomma, se non è una truffa, sicuramente siamo in presenza di un gioco di prestigio, alle spalle dei contribuenti italiani ovviamente. Come dargli torto? Il leader della Fiom elenca uno per uno tutti i punti deboli del quadro messo in campo da Marchionne. Alfa Romeo, "si fa in Italia o no?", chiede. "Perché il governo italiano non ne discute. Se ci sarà il rilancio del marchio Alfa, dovrà essere fatto in Italia. Letta convochi un tavolo vero di discussione a carte scoperte. Faremo partire oggi questa richiesta scritta al governo", sottolinea la Fiom. Ci fossero numeri si potrebbe ragionare più concretamente, ma la Fiat numeri non ne ha fatti. Ha parlato di un Suv, "ma con un Suv - aggiunge Landini - non si dà lavoro a 5.000 persone". "Marchionne tre anni fa diceva che per fare lavorare tutti a Mirafiori - sottolinea Landini - servivano 1.000 auto al giorno, 250-280.000 auto all'anno. Diceva che non poteva perdere mesi a discutere ma in tre anni non ha fatto nulla. Credo che sia impossibile produrre 280.000 suv e venderli". E poi sull'Alfa c'è un mistero da sciogliere: è vero o no, come sostiene la Fim di Torino, che il marchio fa parte della trattativa sul prezzo delle azioni che Fiat dovrà pagare al fondo pensionistico Veba per avere il controllo sociale di Fiat-Chrysler? In un quadro come questo, il tanto sbandierato rientro in azienda dei delegati della Fiom diventa una vera e propria "fossa dei leoni". Secondo Landini, sempre per rimanere alla sostanza, "la Fiat si vuole sottrarre all'applicazione della sentenza della Corte Costituzionale così come sta facendo Silvio Berlusconi con quella della Corte di Cassazione". L'intesa siglata dagli altri sindacati metalmeccanici e da Cisl, Uil e Ugl riconosce sì l'agibilità sindacale ma solo se si sottoscrive il contratto specifico di lavoro del Gruppo Fiat. Questo passaggio era già scritto in Fabbrica Italia. Ed è stato tranquillamente ribadito in questo frangente, noncuranti delle sentenze della Corte costituzionale. "Le organizzazioni sindacali - è questo il passaggio nella nuova formulazione - si impegnano altresì a sostenere la validità in tutte le sedi, finanche giudiziarie, ed a convenire con l'azienda eventuali strumenti pattizi di miglioramento della loro efficacia". Il cosiddetto rientro in azienda dei delegati si preannuncia come una cosa molto complicata. Il rischio è che ricalti quanto già accaduto in occasione dei rientri di operai reintegrati dalla sentenza del giudice, come a Melfi, "con il reintegro degli operai, che sono a libro paga della Fiat, ma non possono lavorare", spiega Landini. La Fiat dirà alla Fiom: "Tu nomina pure le Rsa, ma non ti chiamo al tavolo delle trattative", prevede Landini. Infine, una battuta sul congresso Cgil, prossimo venturo. Una battuta che definisce in parte la posizione della Fiom nell'ambito della dialettica interna alla confederazione. "Non ce' solo una crisi della rappresentanza politica ma anche di quella sindacale", dice Landini. "Non abbiamo bisogno di una discussione nelle segrete stanze ma di un confronto aperto in grado di intercettare le nuove esigenze dei lavoratori, come i giovani" ha aggiunto chiedendo che nel congresso vengano coinvolti anche i non iscritti, soprattutto i giovani.

Fatto Quotidiano – 6.9.13

Se i militari Usa dicono no - Fabio Marcelli

Diceva il generale von Clausewitz che la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi. Nell'attuale contesto mondiale e al presente stadio di sviluppo tecnologico degli armamenti e dell'economia, tuttavia, questa affermazione non è più valida. Dovremmo dire piuttosto che la guerra è la negazione della politica, intesa come sforzo di trovare una soluzione per quanto possibile comune e concordata ai problemi. Tutta la storia dell'umanità degli ultimi cento anni costituisce una conferma di questo assunto. Un altro giudizio celebre che potrebbe essere rivisto nel nuovo contesto è quello di Georges Clemenceau, secondo il quale "la guerra è cosa troppo seria per lasciarla ai militari". Andrebbe corretto specificando che la guerra è una cosa troppo brutta e pericolosa per farla, e che lasciarne la decisione ai politici può risultare addirittura peggio. Quantomeno i militari, grazie alla loro professionalità in materia, sanno di che si

tratta e che rischi può presentare. Un esempio interessante in questo senso è costituito dalla presa di posizione del generale Dempsey, capo di Stato maggiore delle forze armate statunitensi, a proposito dell'intervento in Siria. Con rigore e professionalità il generale Dempsey ha messo in guardia dalle possibili conseguenze l'amministrazione Obama, che con incredibile faciloneria si appresta a scatenare l'inferno in Medio Oriente e nelle zone limitrofe. Molto rilevante e fortemente contrario alla guerra è poi l'intervento su Facebook ed altri social networks di vari soldati ed ufficiali statunitensi, i quali mettono in risalto l'assurda e paradossale circostanza che dovrebbero scendere in campo, in Siria, a fianco delle forze di Al Qaeda, responsabili del più spaventoso massacro terroristico di cittadini statunitensi mai compiuto, con il tremendo attentato alle Torri Gemelle. Quest'ultimo, il cui effettivo svolgimento non è mai stato chiarito fino in fondo come hanno giustamente rilevato varie personalità, fra cui Giulietto Chiesa e Ferdinando Imposimato, è servito al governo statunitense come pretesto per scatenare varie guerre. E ora si trovano paradossalmente a scatenarne una in cui avranno come alleati i responsabili diretti e conclamati dell'attentato. La guerra civile siriana è certamente un conflitto disumano nel quale varie e di varia provenienza sono state le atrocità. Ma proprio per questo risulta oggi folle continuare ad alimentare tale conflitto anche mediante il paventato intervento diretto che, come rilevato da Dempsey, sarà ben difficilmente contenibile come si illude l'amministrazione Usa. Per giustificare tale guerra, i media tendono a filtrare le notizie che potrebbero rappresentare un ostacolo alla guerra, come l'intervista del reporter di Associated Press ad alcuni guerriglieri islamisti che affermano di aver causato per errore l'esplosione dei gas forniti loro dall'Arabia Saudita. Questa classe politica occidentale (e non solo italiana) è più che mai da buttare. Paradossalmente ma neanche troppo, dato che sanno di cosa si tratta, al contrario degli interventisti da spiaggia o da blog, i militari manifestano al riguardo un atteggiamento spesso più maturo e consapevole. Oltre ad esprimersi contro questo intervento, vari militari statunitensi tendono a mettere in discussione in termini più generali il ruolo improprio e dannoso di gendarme del mondo che il loro Paese si è assunto a partire dalla fine della seconda guerra mondiale. "Generale, l'uomo fa di tutto. Può volare e può uccidere. Ma ha un difetto: può pensare". Così si concludeva una famosa poesia di Bertold Brecht. Anche questa andrebbe oggi riattualizzata, nel senso che anche i generali pensano e si esprimono, come dimostrato da vari episodi e prese di posizioni recenti, anche nel nostro Paese, su questioni che vanno dagli F-35 a critiche più sistematiche sull'uso dello strumento militare, che vanno indubbiamente estese e valorizzate, per impedire che le forze armate divengano lo strumento cieco di politici irresponsabili e del complesso finanziario che li controlla. Certamente, i militari che contestano la guerra devono trovare l'appoggio di un movimento di massa da costruire per impedire che il mondo scivoli verso la catastrofe per soddisfare le ubbie di potere di personaggi come Obama od Hollande che si stanno rivelando purtroppo non troppo meglio dei loro disastrosi predecessori Bush e Sarkozy.

Usa contro Russia: "Si rifiuta di agire"

Sul tavolo del G20 di San Pietroburgo, la questione della crisi in Siria, già ieri oggetto di divisioni tra i leader (la cronaca), domina le discussioni. Su fronti opposti gli Usa, che spingono per un attacco mirato contro il regime di Bashar al Assad, accusato di aver usato armi chimiche contro i civili, e Cina e Russia contrarie a un intervento militare. Secondo l'amministrazione Obama "Mosca si rifiuta di agire, anche in sede Onu perché semplicemente vuole evitare il problema". Gli Usa promettono un "intervento militare limitato", sottolineando ancora una volta come "non saranno inviate truppe sul terreno". Questa seconda giornata del G20, dedicata al confronto su occupazione, commercio estero e rilancio del pil, è iniziata con un intervento del premier britannico David Cameron a margine del vertice sulla necessità di fornire aiuti umanitari alla Siria. Gli hanno fatto eco il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso e quello del Consiglio Ue Herman Van Rompuy, chiedendo inoltre a tutti i leader di "fare ogni sforzo possibile per trovare una soluzione politica al conflitto". Mosca ha ribadito il 'no' secco a un intervento militare Usa: "Alcuni paesi sostengono che sia necessario un'azione forte senza la legittimazione delle istituzioni internazionali", ha detto Dmitry Peskov, portavoce del presidente russo Vladimir Putin. "Altri paesi invece – ha aggiunto, riferendosi a Mosca e Pechino – sono contro una delegittimazione della legge internazionale e sottolineano come solo il Consiglio di sicurezza dell'Onu abbia il diritto di decidere se ricorrere alla uso della forza". Intanto però, sia Russia che Stati Uniti continuano a posizionare navi verso la Siria. L'agenzia Interfax, citando lo Stato maggiore della Marina militare russa, riporta la notizia dello spostamento da Sebastopoli a Novorossiisk di una nuova nave da guerra, un'unità da sbarco denominata "Nikolai Filchenkov" della Flotta del Mar Nero che partirà poi alla volta delle coste siriane in servizio operativo. Da parte italiana Letta ha incontrato Obama in un faccia a faccia avvenuto prima dell'inizio dei lavori. Come riferiscono fonti governative, il presidente del Consiglio ha insistito con il presidente americano sulla possibilità di trovare una soluzione politica sottolineando che ci sono ancora margini di manovra e che è necessario lasciare spazio di azione all'Onu. Secondo Abc news però, Obama avrebbe ormai abbandonato l'idea della mediazione. Gli Stati Uniti infatti, starebbero preparando un attacco aereo di larga scala in Siria, con l'utilizzo di missili sparati da aerei bombardieri B2 e B52 decollati dagli Usa. L'operazione dovrebbe durare almeno due giorni, decisamente più ampia quindi rispetto a quanto sinora trapelato. Il New York Times racconta invece che il presidente americano ha dato direttive al Pentagono affinché metta a punto una lista più ampia di potenziali bersagli in Siria sulla base delle indicazioni di intelligence secondo cui il governo di Bashar al-Assad avrebbe spostato le sue truppe e l'equipaggiamento militare responsabili dell'attacco chimico. Obama, sempre secondo il NYT, è ora deciso a mettere maggiore enfasi sul depotenziamento, uno dei due obiettivi di un intervento militare oltre alla "deterrenza" delle capacità di Assad di usare armi chimiche. Questo implica un ampliamento della lista originaria dei bersagli principali, che ne includeva circa 50. Per la prima volta, l'amministrazione sta parlando della possibilità di usare velivoli americani e francesi per raid contro bersagli specifici, oltre al ricorso ai missili Tomahawk, scrive il quotidiano online. In Siria è nata la nuova coalizione di 33 gruppi di opposizione. Riunitisi nel sud-est della Turchia, insieme ai vertici dell'Esercito siriano libero, si sono auto-battezzati 'Comunità nazionaldemocratica siriana'. Al termine dell'incontro, Suleiman Havari, portavoce della Comunità, ha diffuso un comunicato in cui si esprime sostegno per un possibile intervento

militare contro il regime di Bashar al-Assad, che accusa di aver ucciso oltre 300mila persone. Non è chiaro come la Comunità si rapporti con la Coalizione nazionale siriana, principale raggruppamento delle forze di opposizione ad Assad. Hussein al-Amach, dirigente della nuova formazione, ha annunciato che “l’opposizione potrebbe riunirsi tra poche settimane”. Su Twitter Papa Francesco ha lanciato l’hashtag (#prayforpeace) per le cinque ore di preghiera e digiuno (dalle 19 alle 24) annunciate per domani durante l’Angelus dell’1 settembre “per la pace in Siria, in Medio Oriente e nel mondo intero” perché “l’umanità – aveva spiegato il Pontefice – ha bisogno di vedere gesti di pace e di sentire parole di pace”. “Cari giovani, pregate insieme a me per la pace nel mondo”, ha scritto il Papa in un nuovo tweet, alla vigilia del momento di raccoglimento che si svolgerà in piazza San Pietro.

Gli auguri inaspettati di Rouhani su Twitter per il capodanno ebraico

Joseph Zarlingo*

“Mentre il sole tramonta su Teheran, auguro a tutti gli ebrei e specialmente agli ebrei iraniani un benedetto Rosh Hashanah”. Con questo breve messaggio trasmesso ieri pomeriggio su Twitter, il presidente iraniano Hassan Rouhani è riuscito a rinnovare d’un colpo la comunicazione del vertice della Repubblica islamica. E a spiazzare non poco media ed analisti occidentali e israeliani. Gli auguri del presidente iraniano per il capodanno ebraico, il Rosh Hashanah appunto, da mercoledì 4 a venerdì 6, inizio dell’anno 5774 del calendario religioso ebraico, sono stati di certo i più inaspettati e i meno di circostanza. Rouhani ha mandato tre messaggi, se non quattro, con un unico cinguettio. Primo, la retorica anti-israeliana, a volte anti-ebraica, intrisa di millenarismo e toni apocalittici dell’era di Mahmoud Ahmadinejad è prossima alla fine. Secondo, visto che twitter ufficialmente non è ammesso in Iran, ci potrebbero essere aperture sul fronte delle libertà digitali e della libertà di comunicazione. Terzo, anche il vertice della Repubblica islamica ha (finalmente) uno staff di comunicazione capace di usare in modo creativo i social media. Gli è stato dietro il nuovo ministro degli esteri, Javad Zarif, già ambasciatore all’Onu, con un passato accademico tra l’università di Teheran e quella di Denver. Rispondendo a chi, su Twitter, ricordava il negazionismo di Ahmadinejad, Zarif ha scritto: “L’Iran non lo ha mai negato (la Shoah, ndr). La persona che ha dato l’impressione di negarla ora non c’è più. Buon anno nuovo”. Rouhani si è insediato ufficialmente il 4 agosto: troppo poco per giudicare se dietro uno stile più sobrio e moderato ci sia anche una sostanza, soprattutto viste le sfaccettature complesse del sistema di governo iraniano, in cui, come nota sul quotidiano israeliano Haaretz Zvi Bar’el, Rouhani si colloca in qualche modo a metà strada tra i riformisti come Mir Hossein Moussavi e Mehdi Kharrubi (i protagonisti delle proteste del 2009, contro il furto elettorale della rielezione di Ahmadinejad) e i conservatori che fanno capo alla Guida Suprema Ali Khamenei. Un mese è abbastanza, però, per captare alcuni segnali che arrivano da Teheran, almeno da una parte dell’establishment. Il primo segnale è che, al contrario di Khamenei e di altri esponenti del governo e del sistema politico, Rouhani non ha fatto dichiarazioni roboanti sulla crisi siriana. Certo, non ha modificato l’alleanza di Teheran con Damasco, ma non ha nemmeno minacciato fuoco e fiamme in Medio Oriente in caso di intervento internazionale. Il secondo segnale, anch’esso annunciato in un tweet di ieri, è che è stato cambiato il team di negoziatori iraniani che segue il dossier nucleare. Un cambiamento rilevante, perché il dossier è stato tolto dalle mani del Consiglio Supremo per la Sicurezza Nazionale, dove la voce del presidente, per quanto autorevole – per 16 anni ne è stato segretario – era però controbilanciata da quella degli altri componenti, più vicini a Khamenei. Nel cinguettio Rouhani scrive: “Il presidente Rouhani nomina un nuovo team di negoziatori per continuare il dialogo con l’Aea (Agenzia internazionale per l’energia atomica, ndr). Siamo pronti per negoziati seri e sostanziosi”. Non è escluso che nelle prossime settimane, se il segnale viene debitamente colto dai paesi del cosiddetto 5+1 (i membri del consiglio di sicurezza più la Germania) o da qualche altro paese (tipo l’Italia), da Teheran potrebbe arrivare una proposta destinata a disinnescare il dossier nucleare. Forse già nel discorso che Rouhani terrà all’Assemblea generale dell’Onu, che si apre il 17 settembre a New York. L’Assemblea, si vocifera nei corridoi diplomatici, potrebbe servire perfino – nelle ipotesi più ardite ed ottimiste – per un discreto faccia a faccia tra Rouhani ed Obama, o almeno per una stretta di mano, sempre evitata con Ahmadinejad. I tempi non sono ancora maturi, forse, ma se Rouhani ha mostrato di poter sfruttare un piccolo effetto sorpresa, Obama potrebbe non essere da meno. E infine, l’augurio per il capodanno ebraico. Un gesto simbolico, certo, ma il cui senso di apertura non può essere sottovalutato, soprattutto per la benedizione estesa “agli ebrei di tutto il mondo”. Ora sta alle altre leadership, da quella israeliana a quella statunitense e a quelle europee raccogliere i segnali e rispondere a tono. Se ciò accadrà, anche con le dovute possibili cautele, il 5774 potrebbe iniziare piuttosto bene. E per il Medio Oriente una buona notizia vale doppio.

*Lettera22

Berlusconi contro il Quirinale: “Sono accerchiato”

Non arrivano risposte e segnali di apertura dal Quirinale. Anzi, dalla trincea di Arcore, i ragionamenti filtrati dal Quirinale sui rischi di una crisi e quella “fiducia” riposta proprio nelle dichiarazioni del Cavaliere sull’appoggio al governo guidato da Enrico Letta suonano come una provocazione e contribuiscono ad alzare ancora di più la tensione. E l’ira dell’ex premier, che avrebbe trascorso la giornata, racconta chi ha avuto modo di parlargli, tra euforia e abbattimento. Il gioco è chiaro – sarebbe stato il ragionamento dell’ex capo del governo una volta letto l’avvertimento quirinalizio – vogliono addossarmi la responsabilità di far cadere il governo. Quando invece gli irresponsabili sono loro, pronti ad eliminarmi. Sul fronte Pd, intanto, all’ipotesi di un Letta bis si affianca anche una soluzione alternativa: il nome che circola è quello di Giuliano Amato, per un nuovo esecutivo di “pochi mesi” fino all’approvazione della legge di stabilità, come spiega una fonte democratica all’Huffington Post. Quella di Amato è una scelta che andrebbe ad incidere anche sugli equilibri interni del partito guidato da Epifani. Infatti il suo arrivo a Palazzo Chigi potrebbe servire a rinviare il congresso dem e togliere così a Matteo Renzi la possibilità di diventare segretario prima delle urne. Il direttore di Libero Maurizio Belpietro sottolinea che, in caso di decadenza dell’ex premier e fuoriuscita del Pdl dalla maggioranza, “nel governo si libererebbero venti posti. Cinque da ministro più 15 da sottosegretario”. E dato il

desiderio di mantenere una posizione sicura, “ci sarebbe la fila di onorevoli pronti a vendersi per un dicastero e venti traditori basterebbero e avanzerebbero a Enrico Letta per assicurarsi se non una lunga vita almeno lunghi mesi tranquilli, il tempo sufficiente cioè a votare una legge elettorale che impedirebbe al centrodestra di vincere le prossime elezioni”. I numeri non sono favorevoli al Pdl, prosegue Belpietro, specie dopo la nomina di cinque senatori a vita di Napolitano “tutti di sinistra”. L’ipotesi di un Letta bis, comunque, è ancora in piedi. Secondo Repubblica, Letta sarebbe disponibile a chiedere i voti ai “volenterosi del Pdl”. In caso di fuoriuscita del centrodestra, infatti, Pd e Scelta civica sarebbero “lontanissimi da quota 161, ossia dal quorum della maggioranza”. Il partito di Berlusconi, però, non è compatto, come ha fatto intendere anche Maurizio Sacconi (“Per molti di noi un’altra legislatura è impensabile, ma come facciamo a non passare per traditori se appoggiamo un nuovo governo?”, scrive ancora Repubblica). Anche se oggi il segretario Pdl, nonché vicepremier e ministro degli Interni del governo, Angelino Alfano prova a serrare le fila. E ribadisce: “Mi sento di escludere che Letta stia lavorando a nuove maggioranze. Ogni governo senza di noi sarebbe un governo di estrema sinistra”. Parole che si riconnettono non solo ai timori di uno scollamento interno al Pdl, ma anche alla possibilità che un Letta bis possa nascere su una maggioranza “alternativa”. Le indiscrezioni, infatti – oltre ai presunti 12 “traditori” Pdl – parlano anche di 8 grillini e 4 ex del misto, 10 tra autonomie e socialisti, 7 di Sel e 4 senatori a vita che farebbero sfiorare i 173 voti alla maggioranza per un Letta bis che, così, potrebbe proseguire il suo lavoro senza l’appoggio di Silvio Berlusconi. Anche se tre senatori di Scelta Civica hanno già detto di non essere disponibili a una nuova fiducia al premier. In ogni caso, quella di giovedì, racconta chi è stato ad Arcore, è stata per il Cavaliere una giornata nera, in cui l’ex capo del governo – riunitosi a pranzo con i familiari e i più stretti collaboratori – si è lasciato andare ad un lungo sfogo dicendosi anche “avvilito”. Mi stanno accerchiando, è il refrain ripetuto agli ospiti ricevuti, insieme alla sensazione di non poter contare neanche sul partito per trovare una soluzione. A tutto questo si aggiunge la rabbia per la vicenda legata a Marcello Dell’Utri ‘mediatore’, secondo la Corte d’appello di Palermo, tra Berlusconi e Cosa Nostra: lo vedete – avrebbe fatto notare il Cavaliere – cercano di mettermi sempre in mezzo, la persecuzione giudiziaria non finirà mai. Ecco dunque l’intenzione di non mollare la presa, anzi, la linea continua ad essere quella della rottura. Tenta la via della mediazione anche Fedele Confalonieri, presidente di Mediaset e amico fidato dell’ex premier che, come scrive il Corriere, “si è incaricato di parlare di politica con i politici, ha fatto il giro romano delle sette chiese, ha consultato amici e avversari, prima e dopo la sua salita al Colle”. Quindi ha incontrato anche Napolitano e, convinto che “facendo cadere il governo non si porta a casa nulla”, insieme a Gianni Letta avrebbe portato ad Arcore notizie ‘ufficose’ rassicuranti. Per domenica rimane in programma la diffusione di un video messaggio pesantissimo contro la magistratura e contemporaneamente di rilancio del progetto di Forza Italia. Un modo – spiegano dal Pdl – per ribadire che il Cavaliere non ha intenzione di mettersi da parte. Il condizionale però è d’obbligo visto che da giovedì sera fino a domenica le colombe giocheranno il tutto per tutto per evitare il precipitare degli eventi. E sono proprio le parole di Napolitano che saranno prese a pretesto, già questa sera dal segretario del Pdl Angelino Alfano (atteso ad Arcore) per provare a blindare l’ex capo del governo. L’obiettivo è far capire all’ex premier che le parole del Capo dello Stato vanno interpretate come la disponibilità a riaprire, dopo giorni di gelo, un canale di dialogo. Un ragionamento però che non pare convincere Berlusconi. Nei confronti di Napolitano resta alta la diffidenza: le occasioni per intervenire in passato sono state diverse – rimane la convinzione dell’ex capo del governo – è l’unico che ha il potere di fare qualcosa. Tant’è vero che l’unico a prendere la parola dopo la nota di Napolitano è il coordinatore del partito Sandro Bondi proprio per chiedere al Capo dello Stato “un provvedimento esaustivo che le sue prerogative gli consentono di assumere nell’interesse dell’Italia”. Insomma nulla è stato ancora deciso anche perché chi conosce bene l’ex capo del governo sa che al di là dei vertici politici, la decisione finale sarà presa con i figli ed i vertici aziendali. Nuovi incontri non si escludono già nelle prossime ore.

Il ritorno del Marchionne fan club - Stefano Feltri

A Sergio Marchionne basta poco, giusto un miliardo da investire sulla fabbrica torinese di Mirafiori (per non perdere il diritto alla cassa integrazione straordinaria) e subito si risveglia il suo fan club, quasi tutto di sinistra. Il primo socio è Piero Fassino, un tempo segretario dei Ds e oggi sindaco di Torino del Pd, che sulla Stampa esulta: una scelta coraggiosa che “fuga i tanti sospetti che la Fiat volesse lasciare Torino”. La Fiom? “Ho sempre sostenuto che è sbagliato avere un atteggiamento di pregiudizio e di sospetto preconcetto verso la Fiat”. Per Fassino la sentenza della Corte costituzionale che ha dichiarato illegale la guerra della Fiat alla Fiom in questi anni è un dettaglio. Così come il fatto che tre anni fa – non trenta – Marchionne avesse promesso agli investitori un piano di investimenti da 20 miliardi. Piano che poi si è rimangiato, essendosi accorto della crisi. Ma gli iscritti al Marchionne fan club hanno una fede che non si scalfisce per così poco. Quando il manager arrivò a Torino dalla Svizzera, nel 2004, entusiasmò tutti: Sergio Chiamparino, che ora vuole fare il governatore del Piemonte, andava a giocare a casa sua a scopone (da sindaco di Torino). Walter Veltroni lo considerava un coraggioso, uno che poneva “con chiarezza, durezza e per tempo” il problema dei contratti di lavoro. Matteo Renzi si è indignato davvero soltanto quando l’amministratore delegato della Fiat ha criticato Firenze “piccola e povera”. Anche oggi, nonostante le magie della cura Marchionne si vedano solo nei conti Chrysler e non nell’occupazione in Italia, il Sergio fan club continua a tesserare. Per esempio Luca Zaia, governatore leghista del Veneto. Marchionne dice che in Italia è impossibile investire? E il presidente di una delle due Regioni con più imprenditori del Paese risponde “Ha ragione, l’Italia è diventata incompatibile con la libera impresa”. Il Lingotto abbandona gli operai di Termini Imerese, chiudendo la fabbrica e assicurandosi che non arrivino concorrenti stranieri? E il governatore della Sicilia Rosario Crocetta si sbraccia per richiamarlo alle sue condizioni: “Vuoi fare il Modello Marchionne? Bene, in Sicilia lo puoi fare”. Il Pdl non si occupa molto di Fiat, ha una simpatia epidermica per lo stile da padrone delle ferriere, ma non prova quel piacere trasgressivo che ostentano i dirigenti del Pd nel trattare col manager col maglioncino. Perfino uno dei giornalisti meno amati al Lingotto, l’ex firma del Corriere Massimo Mucchetti, appena è diventato parlamentare ha subito l’influenza del partito. E quando la presidente della Camera Laura Boldrini si è rifiutata di andare alla celebrazione-spot per gli investimenti alla Sevel, Mucchetti ha commentato “un’occasione

mancata". Pure Giorgio Squinzi, presidente di quella Confindustria da cui Marchionne se ne è andato tra insulti e polemiche, non perde occasione per mandare messaggi di pace. E, alla fine, nel Sergio fan club c'è finito pure lui.

Repubblica – 6.9.13

Compito in classe dalla A alla Z: l'alfabeto del nuovo anno scolastico - S. Intraiva

A come ATA. Il personale Ata (amministrativo, tecnico e ausiliario) precario, da un anno a questa parte, sta vivendo in una sorta di purgatorio: le loro assunzioni vengono bloccate o dilazionate nel tempo perché il loro destino è legato a quello degli insegnanti inidonei per motivi di salute. Il governo Monti, con la Spending review, ha declassato questi ultimi al rango di Ata, ma la cosa non è andata giù ai 3mila insegnanti che, dopo decenni di onorata carriera, si sono ritrovati fuori dalla classe perché la loro salute non li accompagna più. Adesso, il governo delle larghe intese sta cercando di trovare una soluzione al declassamento degli inidonei. In questo caso, si sbloccherebbero alcune migliaia di posti accantonati per accogliere gli inidonei. Ma, in attesa di trovare la copertura finanziaria per riportare al ruolo di insegnante maestri e prof in difficoltà, è tutto bloccato.

B come Bes. Bes sta per Bisogni educativi speciali ed è l'ennesimo acronimo che ritroveremo nelle discussioni scolastiche nei prossimi anni. L'anno scorso, il ministro dell'Istruzione pubblicò due documenti che spiegavano alle scuole come si dovessero fare in quattro per supportare, non solo gli alunni disabili con tanto di certificazione medica, ma anche tutti gli alunni che si trovassero in difficoltà - anche momentanea - economica e con problemi di tipo sociale e psicologico. Gli istituti avrebbero dovuto predisporre, entro lo scorso 30 giugno, un apposito piano per programmare tutti gli interventi a supporto degli alunni meno fortunati. Ma, senza nessuna informazione specifica, le scuole brancolavano nel buio. E qualche settimana fa è arrivata la più classica delle risposte: nessuno obbligo per quest'anno. Rinvio al prossimo anno e attuazione, in fase sperimentale, per quest'anno.

C come Concorsi. Il papocchio creato dal concorso a cattedra bandito dopo 13 anni dall'ex ministro Francesco Profumo ci costringe a ripeterci e a dedicare la C ai concorsi, iniziati male e finiti allo stesso modo. Gli ultimi giorni di agosto, le commissioni giudicatrici hanno ingaggiato una vera corsa contro il tempo per consegnare le liste definitive dei vincitori entro il 31 agosto: ultima data utile per assumere coloro che ce l'hanno fatta. Ma la fretta, si sa, è cattiva consigliera e gli errori sono stati a decine. Ma la cosa più sorprendente è un'altra. Le migliaia di futuri docenti che si sono sobbarcati una lunghissima preparazione e un iter concorsuale lungo e complesso avranno una sgradita sorpresa: soltanto una piccola parte dei vincitori di concorso saranno assunti quest'anno, perché il ministero ha assegnato un numero di posti insufficiente. Per assumere il 26° in lizza in Molise nella graduatoria della scuola primaria occorrerà aspettare - al ritmo di un'assunzione all'anno - ben 26 anni.

D come Dispersione scolastica. Sarà una delle emergenze scolastiche anche per il prossimo anno, visto che non si riesce ad abbatterla in maniera consistente. L'ultimo dato - relativo al 2012 - reso noto da Eurostat colloca l'Italia tra le nazioni con il più alto tasso di alunni "che abbandonano prematuramente gli studi": il 17,6 per cento. Soltanto dopo Spagna, Portogallo e Malta e distante 6 o 7 punti percentuali da nazioni come Francia e Germania. La scuola italiana e in primis la politica non riescono a rendere l'istruzione appetibile. Un neo che ci rimprovera anche l'Ue: l'Italia dovrebbe raggiungere entro il 2020 un livello di dispersione almeno del 15 per cento.

E come Edilizia scolastica. Il patrimonio edilizio delle scuole italiane è vecchio e obsoleto. Lo ha fatto capire il ministro Maria Chiara Carrozza presentando le linee guida del suo dicastero a deputati e senatori. I 42mila plessi scolastici italiani sono stati per oltre 3 quarti costruiti prima del 1980 e spesso per finalità diverse rispetto a quelle scolastiche. Con 10 istituti su cento presi in affitto da privati. Per rendere sicuri tutti i plessi scolastici sparsi sul territorio nazionale occorrerebbero oltre 10 miliardi di euro. Ma sarà difficile che, in un momento di crisi come quello che il nostro paese sta attraversando, si riescano a trovare tutte queste risorse.

F come Fornero. Per i docenti italiani la riforma Fornero delle pensioni è arrivata come un fulmine a ciel sereno. L'idea di non potere lasciare l'insegnamento prima dei 67 anni, e forse anche dopo, ha gettato l'intera categoria nello sconforto. Perché, stando a studi abbastanza recenti sul Burnout, i docenti sono tra i più esposti alle malattie di tipo psichiatrico.

G come governance. Negli ultimi anni, si parla sempre più spesso di governance della scuola. Da quando, cioè, è stata lanciata l'Autonomia scolastica si pone il problema di un nuovo modello di governo della scuola affidata, con ampi margini di discrezionalità, ai dirigenti scolastici e agli organi collegiali della scuola. Ma spesso negli istituti mancano le risorse adeguate e anche qualche idea. Così, una governance che consenta alle scuole di affacciarsi nel terzo millennio rischia di realizzarsi soltanto a metà.

H come Handicap. E' forse l'anno in cui l'organico di diritto di sostegno verrà ampliato dagli attuali 63mila a 90mila posti. Una buona notizia per genitori e alunni disabili, oltre che per gli insegnanti che potranno essere assunti a tempo indeterminato nei prossimi anni, perché aumenteranno gli alunni che manterranno lo stesso docente per più anni. Una continuità didattica che per gli alunni affetti da disabilità è ancora più importante che per gli alunni normodotati.

I come Inidonei. Dopo anni di dibattito, dal prossimo settembre, i docenti inidonei, quasi sempre per motivi di salute, passeranno nelle segreterie scolastiche o nei laboratori per essere utilizzati come assistenti amministrativi o tecnici di laboratorio. Di questo declassamento, che non dovrebbe comunque portare a riduzioni stipendiali, si lamentano ovviamente gli interessati. Ma, in questo modo, le casse dello stato verranno alleggerite di circa 3 mila e 800 stipendi di personale Ata: quasi 100 milioni per anno.

L come Libri di testo. Digitali o cartacei? In questi anni si sta consumando una vera e propria guerra tra i sostenitori del digitale spinto al massimo anche tra i libri e coloro che preferiscono andare avanti con gradualità. Lo stesso ministro dell'Istruzione Francesco Profumo ha spinto al massimo per la digitalizzazione dei libri, ma il suo successore ha dovuto fare marcia indietro. Su questo aspetto si gioca anche la spesa per i libri che, nonostante le tante promesse, non è mai calata.

M come Merito. Mai come in questi anni di crisi si parla di merito a scuola. L'albo delle eccellenze è stato istituito nel 2007 dall'allora ministro della Pubblica Istruzione Giuseppe Fioroni e adesso è arrivato il bonus-maturità, che dovrebbe premiare gli studenti più bravi che intraprendono la carriera universitaria. Ma il meccanismo va ancora perfezionato e non vale per tutte le facoltà.

N come Novità. Ogni volta che i docenti sentono parlare di novità per la scuola, tremano. Le novità annunciate dai diversi ministri, spesso, si traducono in tagli e aggravio di lavoro per gli insegnanti. Quando il

cambiamento non si traduce in normative difficilmente applicabili nell'immediato, come il registro online o l'attenzione verso gli alunni con Bisogni educativi speciali. **O come Organi collegiali.** Da ormai oltre un decennio si parla di riforma degli organi collegiali, che hanno visto la luce nel 1974, quasi 40 anni fa. E per questa ragione ormai superati. La stessa partecipazione dei genitori alla rappresentanza scolastica è sempre più scarsa e c'è chi spinge per fare entrare nel governo delle istituzioni scolastiche, oltre che le famiglie, anche i soggetti che operano nel territorio. **P come Prove Invalsi.** Il prossimo anno, le prove Invalsi - che misurano le competenze in Italiano e Matematica degli alunni italiani - arriveranno all'ultimo anno delle superiori. E completeranno tutto il ciclo dell'istruzione italiana. Sarà così possibile osservare l'evoluzione dei saperi degli alunni italiani nelle diverse aree del paese, soprattutto dove il gap con la media nazionale e le nazioni europee è forte. **Q come Quota 96.** E' diventata una vera e propria telenovela che non riesce a trovare un finale decente. La riforma Maroni delle pensioni prevedeva la "quote" per lasciare il lavoro: somma tra età e anni di servizio. Due anni fa si poteva andare in pensione con 61 anni e 35 di servizio, che sommati fanno proprio 96. Ma la riforma Fornero cambiò tutto e gli insegnanti che nel 2011 - l'anno si conclude il 31 agosto per la scuola - avevano già maturato la quota 96 vennero bloccati dalla nuova riforma, creando un pasticcio simile a quello degli esodati. Circa 9mila docenti che avevano chiesto di andare in pensione sono rimasti congelati a scuola. E adesso si cerca una soluzione e, soprattutto, una copertura finanziaria per lasciare liberi coloro che avevano maturato i requisiti per andare in pensione. **R come Reti di scuole.** Quella delle reti di scuole sembra la strada maestra per ottimizzare le risorse - non solo materiali - che sono presenti all'interno degli istituti italiani. Progetti in rete sono già stati avviati da alcuni anni dal ministro ma occorre che cambi anche la mentalità degli insegnanti per operare in rete con i colleghi delle altre scuole. **S come Scatti stipendiali.** Per il quarto anno consecutivo gli scatti automatici sugli stipendi degli insegnanti sono stati bloccati dal governo attuale e da quelli precedenti. Un provvedimento, che oltre a determinare la perdita del potere d'acquisto delle retribuzioni pari ad almeno il 15 per cento, peserà nelle tasche degli insegnanti per decine di migliaia di euro fino alla pensione. Sul web circolano applicazioni che in automatico calcolano quanto perderanno i lavoratori pubblici con il blocco dei contratti: non meno di 30mila euro per un docente al di sotto dei cinquant'anni con 20 di servizio alle spalle. **T come Tecnologie.** L'ultimo dossier dell'Ocse sulla digitalizzazione delle scuole italiane fa emergere tre aspetti: pochi strumenti, poche risorse economiche e docenti poco inclini al cambiamento. Nelle scuole italiane ci sono pochi computer - 42 computer ogni cento studenti in prima superiore, contro gli 83 della Danimarca e i 51 della Germania - e spesso sono affollatissimi di alunni: solo il 20 per cento dei computer in quarta elementare lavorano con meno di tre scolari davanti. In Spagna la percentuale sale al 50 per cento. **U come Università.** Mai come quest'anno il percorso scolastico e quello universitario sono legati a filo doppio. Il bonus-maturità - contestato da studenti e famiglie, ma mantenuto dal ministero nonostante le evidenti disparità che crea fra gli studenti - crea un ponte tra scuola e università. Ma il meccanismo verrà certamente rivisto perché nel 2014 i test di ammissione alle facoltà a numero programmato nazionale si svolgerà ad aprile e sembra difficile che si possa legare l'ammissione al voto di maturità. **V come Valutazione.** Ormai quasi tutti - insegnanti compresi - si sono rassegnati all'ingresso della valutazione nella scuola. Sembra che non sia possibile in nessun modo prescindere da qualche meccanismo di valutazione se si vuole migliorare la performance complessiva del sistema scolastico italiano. Al momento, la valutazione è riservata agli apprendimenti fondamentali degli alunni di sei classi dei tre ordini di scuola. Per docenti e dirigenti scolastici la valutazione è ancora lontana. **W come Week end.** La settimana corta nelle scuole italiane si sta estendendo e non solo per esigenze didattiche. Le amministrazioni calí e provinciali pressano gli organi collegiali delle istituzioni scolastiche perché adottino questa soluzione al fine di risparmiare sulle spese energetiche. Tenere per due giorni a settimana migliaia di plessi scolastici potrebbe fare risparmiare infatti sulle bollette di luce e riscaldamento. **Z come Zaini.** Anche quest'anno, essendo abortita ogni norma che limiti le dimensioni dei libri scolastici, gli alunni di tutte le età saranno costretti a trascinarsi pesanti zaini colmi di libri e tutto quanto serve per una normale giornata scolastica. Tutte le proposte avanzate o annunciate in passato dai diversi esponenti politici - armadietti per lasciare a scuola parte del corredo scolastico o volumi più leggeri - si sono sempre scontrati con insormontabili difficoltà, soprattutto di tipo economico. E la questione è passata nel dimenticatoio.

Egitto, verso scioglimento Fratelli musulmani

IL CAIRO - I Fratelli musulmani in Egitto torneranno a essere un'associazione illegale come ai tempi di Nasser. La prossima settimana, secondo quanto anticipato dal giornale Al-Akhbar, il governo del Cairo cancellerà l'iscrizione della Confraternita dall'elenco delle organizzazioni non governative, mettendo di fatto al bando il movimento. "La scelta del ministro è ufficiale, ma verrà annunciata la prossima settimana in una conferenza stampa", ha spiegato al quotidiano statale egiziano il portavoce del ministro della Solidarietà sociale Hany Mahana. La decisione, ha precisato il ministro, è conseguenza del ruolo attivo svolto dai Fratelli musulmani durante le manifestazioni di luglio: i quartier generali della Confraternita, secondo le autorità, sarebbero stati utilizzati come magazzini per nascondere armi e preparare esplosivi. I Fratelli musulmani erano stati iscritti nel registro lo scorso marzo, quando Mohamed Morsi era ancora alla guida del Paese dopo il successo alle prime elezioni libere nel 2011. Tuttavia, nessuna decisione è stata ancora presa sul destino dell'ala politica dell'associazione, il partito 'Libertà e Giustizia'. Da quando, però, l'esercito ha deposto il 3 luglio con la forza il presidente Mohamed Morsi, a seguito delle proteste di piazza contro il tentativo di islamizzare la società egiziana, i Fratelli hanno perso rapidamente il potere e sono stati vittima della violenta repressione dei militari, con centinaia di seguaci uccisi durante le manifestazioni di protesta contro il colpo di Stato e i principali leader della Confraternita, compreso lo stesso Morsi, incarcerati. **La storia.** Quella dei Fratelli musulmani è una storia travagliata che fin dalla nascita del movimento si è intrecciata con i momenti più drammatici del recente passato egiziano. L'organizzazione venne fondata da Hasan Al-Banna nel 1928 con l'obiettivo di ricondurre l'Islam al centro della vita politica e sociale dei Paesi arabi. Ma in poco tempo, da associazione caritatevole divenne sempre più politicizzata, prendendo parte anche alla lotta per l'indipendenza egiziana fino al colpo di Stato del 1952. Perseguitata e bandita da Gamal Abdel Nasser, la Confraternita proseguì la sua azione nella clandestinità anche in altre nazioni islamiche,

scivolando però su posizioni radicali fomentate dal nuovo ideologo del movimento Sayyid Qutb dopo l'uccisione del fondatore Al Banna durante una manifestazione. Nel 1970 Anwar al Sadat li riammise gradualmente nella vita pubblica finché nel 1984 sotto Mubarak, i Fratelli musulmani entrarono in Parlamento.

La Stampa – 6.9.13

L'unica strada possibile - Marcello Sorgi

Un leader normale - ma non Berlusconi - valterebbe il messaggio uscito ieri sera dal Quirinale per quel che è: il massimo di legittimazione politica che il Presidente della Repubblica poteva offrire a un capopartito, condannato per un reato pesante come l'evasione fiscale, che da oltre un mese invoca per sé l'agibilità, cioè il diritto di continuare a svolgere il suo compito nel rispetto dei nove milioni di elettori che gliel'hanno affidato. Napolitano s'è infatti rivolto al Cavaliere appellandosi al suo senso di responsabilità, ricordandogli quante volte, fin dal giorno della dura sentenza della Cassazione nei suoi confronti, abbia ribadito che non ci sarebbero state conseguenze per il governo e riconoscendogli in pratica il ruolo dell'unico che a questo punto possa salvarlo. Si può solo immaginare cosa dev'essere costato al Presidente, che dopo la nota di Ferragosto si era ripromesso di non tornare più sull'argomento, licenziare questo messaggio. Parole che pesano ancor di più nel giorno in cui vengono rese note le motivazioni di un'altra condanna, quella dei giudici di appello contro Marcello Dell'Utri per i suoi rapporti con la mafia, da cui vien fuori che Berlusconi, ormai quasi quarant'anni fa, si incontrò con uno dei boss di Cosa Nostra più potenti di Palermo. Ma tant'è: al momento la caduta del governo sarebbe talmente rovinosa per l'Italia - interrompendo il percorso virtuoso che ha portato il Paese a riguadagnare la fiducia perduta sul piano internazionale e riprecipitandolo nel vortice della crisi economica dalla quale sta cominciando ad uscire - che il Capo dello Stato, come ha detto nella seconda parte del suo messaggio, non considera possibile pagare questo prezzo. Ma per far sì che l'auspicio del Presidente si avveri, è indispensabile che anche Berlusconi prenda atto del frangente drammatico in cui il Paese si trova e si risolva a fare un sacrificio. Il leader normale che il Cavaliere non è soppeserebbe la scelta di buttare giù Letta, senza lasciarsi andare al risentimento verso i suoi alleati-avversari del Pd (ma davvero poteva pensare che, davanti all'occasione di far rotolare la sua testa, avrebbero passato la mano?). Per misurare, invece, l'ipotesi di una rottura, se non dal punto di vista dell'interesse generale, sempre predicato, mai realmente considerato, almeno sotto il profilo delle convenienze e dei costi-ricavi per la sua parte. Anche se non è detto che, caduto il Letta-uno, subito nascerebbe il Letta-bis, con l'appoggio di una maggioranza mezza di sinistra, con Vendola, e mezza di transfughi del Movimento 5 Stelle e del Pdl, è sicuro al cento per cento che Napolitano non scioglierebbe le Camere, né darebbe il via a nuove elezioni anticipate: da celebrarsi, per altro, con il Porcellum che la Corte costituzionale si prepara a cancellare entro dicembre. Così, sia che si arrivi al bis, sia che il Capo dello Stato con la sua fantasia trovi un'altra soluzione, il risultato, per Berlusconi, che attualmente ha quasi la metà dei ministri, sarebbe di ritrovarsi all'opposizione di un governo, o di un governicchio, che avrebbe al primo punto del programma la definizione di una nuova legge elettorale, da approvarsi con o senza il consenso del centrodestra, per tornare al voto la prossima primavera. Bel capolavoro, non c'è che dire. Per quanto duro sia da accettare, Berlusconi deve rendersi conto che non c'è una soluzione che passi per la cancellazione o il rinvio sine-die del suo conto con la giustizia. Anche se si ritiene vittima di un'ingiustizia e lamenta da tempo l'accanimento di una parte della magistratura nei suoi confronti, quel conto, il Cavaliere, deve pagarlo. Tutto o in parte, dato che è possibile - Napolitano a Ferragosto non lo ha escluso - che a un certo punto intervenga in suo aiuto la grazia o un altro provvedimento di clemenza. Non è affatto facile, va detto, prendere una decisione del genere. Ancor di più per un uomo come Berlusconi, che da vent'anni domina la scena politica italiana e gode ancora di un larghissimo seguito popolare. Ma la crisi di governo non cambia in nulla il dramma di questa scelta. Semmai lo aggrava.

Se il Giaguaro mangia il Caimano - Massimo Gramellini

Fra i tentativi di scongiurare la crisi di governo va segnalato il severo monito di Madre Natura. Nella regione brasiliana del Pantanal un caimano giunto alla sesta replica del film di Nanni Moretti si appisola a bordo acqua senza avvedersi che alle sue spalle, in libera uscita dalla tintoria di Bersani, è in agguato il giaguaro meno smacchiato della storia. Le primarie tra i due predatori producono un verdetto incontestabile: il giaguaro toglie l'agibilità politica al caimano, pappandoselo in un boccone. L'assenza di pitonesse urlanti ci impedisce di trascinare la metafora alle estreme conseguenze, ma il messaggio appare ugualmente chiaro. Anche qui siamo immersi in un Pantanal. E il giaguaro che inghiotte il caimano è il politico che ingloba l'imprenditore, dando vita alla bestia mitologica del conflitto di interessi. Se fa cadere il governo, si vendica dei suoi nemici ma precipita la savana in una crisi che può mandare a rotoli le sue aziende. Per placare la fame di vendetta, finisce per divorare se stesso. Meglio non appisolarsi (almeno noi).

La Bce abbassa le stime sulla ripresa nel 2014 - Tonia Mastrobuoni

FRANCOFORTE - Un recupero economico ancora timido, che non entusiasma Mario Draghi, e che anzi gli fa dire - le stime sulla crescita lievemente più rosee rispetto a giugno sul 2013 ma peggiorano per il 2014 - «sono molto, molto cauto sulla ripresa, non riesco a condividere l'entusiasmo». I «germogli» della crescita nell'Eurozona, «sono ancora molto, molto acerbi». Draghi fa capire chiaramente che l'Eurotower è pronta ad agire, cioè a tagliare i tassi o ad adottare nuove misure straordinarie. Entro la fine dell'anno ha promesso anche una riposta sugli interventi per le piccole e medie imprese di cui si vocifera ormai da un anno. Le nuove previsioni sono di un Pil 2013 in miglioramento di due decimali rispetto alle stime di giugno a -0,4% e in lieve peggioramento di un decimale nel 2014. Per quanto riguarda l'inflazione, gli economisti di Francoforte predicono un aumento dell'1,5% (lo 0,1% in più rispetto a giugno) mentre non prevedono cambiamenti rispetto alla precedente stima sul 2014. Il punto è che nonostante le politiche accomodanti della Bce e l'impegno senza precedenti preso quest'estate di mantenere il costo del denaro ai minimi

storici attuali «o più bassi» per un «prolungato periodo di tempo», i tassi di interesse stanno aumentando. Dunque il consiglio ha deciso di inserire nuovamente l'impegno nero su bianco nel comunicato (lo scorso mese Draghi aveva raccontato che c'era stata una discussione sul fatto di esplicitare o meno ogni volta la cosiddetta "forward guidance" sui tassi). A chi gli chiedeva se ci fosse stata una discussione, in seno alla riunione di ieri mattina su un eventuale taglio dei tassi, Draghi ha detto che «c'è stata», nonostante «alcuni» governatori fossero convinti che il miglioramento macroeconomico non la giustificasse. Molti altri banchieri centrali, ha aggiunto, hanno voluto discutere invece l'eventualità di un alleggerimento ulteriore dei tassi. Ma sulla ripresa grava non solo l'incertezza di una situazione economica ancora molto fragile, ma anche alcune incognite politiche pesanti. L'Italia tornata sull'orlo di una crisi di governo, su cui Draghi come di consueto non vuole fare commenti, ma anche la polveriera siriana, rispetto alla quale il presidente della Bce si è mostrato invece molto risoluto: «Siamo certamente pronti ad agire e abbiamo ben presenti i rischi geopolitici». Quanto all'Unione bancaria, dopo alcune dichiarazioni di membri del comitato esecutivo che avevano fatto emergere un dissenso con la Commissione europea su chi dovrà decidere in futuro la liquidazione delle banche ritenute insolventi, Draghi ha puntualizzato che la Bce «non può decidere» il destino di un istituto di credito. Sarà ovviamente l'Eurotower, in qualità di futura autorità di vigilanza a determinare quali banche sono irrecuperabili: le sue valutazioni saranno poi trasmesse alla futura autorità di risoluzione. Quanto alla vigilanza in senso stretto, il presidente della Bce ha promesso novità nei prossimi giorni. Infine, sull'ipotesi che la Grecia abbia bisogno di un terzo pacchetto di aiuti europei, ha puntualizzato che sarebbe legato in ogni caso a «condizionalità» e ha espresso contrarietà a un taglio del debito.

Corsera – 6.9.13

Il soccorso al vincitore – Angelo Panebianco

Fa impressione osservare una slavina di queste proporzioni, vedere un partito quasi al completo, salvo un po' di irriducibili, precipitarsi sotto le ali di un politico che, solo pochi mesi prima, era stato trattato da tanti come un corpo estraneo, un «infiltrato» della destra. Matteo Renzi ha già vinto il prossimo congresso facendosi consacrare leader, con un bagno di folla, in una regione, l'Emilia Romagna, che mantiene un peso decisivo negli equilibri interni al Partito democratico e che, nelle primarie dello scorso anno, aveva (secondo copione) incoronato Bersani. Ciò fa impressione ma non stupisce. È la reazione all'inatteso fallimento di Bersani, andato alle elezioni in nome della tradizione, della continuità. È normale che, dopo una grande delusione, un partito allo sbando si aggrappi a una nuova leadership, accetti il ricambio rifiutato in precedenza. Resta da vedere se il ricambio produrrà anche un effettivo rinnovamento identitario e delle politiche del partito. L'effetto slavina, o effetto bandwagoning (con quasi tutti che saltano sul carro del vincitore), è per Renzi un'arma a doppio taglio. Lo innalza irresistibilmente agli onori della leadership ma esercita su di lui anche una pressione tesa a fargli abbandonare, o a diluire, quelli che, nelle primarie dello scorso anno, erano risultati gli aspetti più innovativi della sua proposta. Conosciamo il Renzi 1, il novello Davide che fece la campagna delle primarie contro il vecchio apparato e le sue logore parole d'ordine. Ma non conosciamo ancora il Renzi 2, il futuro leader del partito. Non sappiamo quali compromessi dovrà accettare. E poiché non è chiaro quanto il Renzi 2 sarà diverso dal Renzi 1, non è nemmeno possibile immaginare quanto rinnovamento ci sarà davvero. Non sappiamo insomma se l'innovazione batterà il trasformismo (di quelli che si sono precipitati sul carro) o se il trasformismo neutralizzerà l'innovazione. Ha ragione Walter Veltroni quando mette in guardia Renzi: un eccesso di consensi nasconde insidie che potrebbero palesarsi presto. Renzi ha un partito da ricostruire. Un partito che per lungo tempo ha tenuto a bada le proprie divisioni interne, e nascosto il proprio conservatorismo, usando il mastiche dell'antiberlusconismo (uno spiacevole effetto collaterale è stato l'eccessivo spazio che il partito ha dato per anni ad orientamenti forcaioli in materia di giustizia). Un partito, inoltre, che a causa della sua debolezza, si è abituato ad essere largamente etero-diretto nelle sue politiche: dai giornali d'area, dalla Cgil, da settori della magistratura. Al punto che non è sempre stato chiaro quale ne fosse il «vero» gruppo dirigente. È un partito siffatto che Renzi dovrà governare e rigenerare. Da qui il dilemma: se Renzi si allontanerà troppo dalle sue posizioni originarie incontrerà poche resistenze interne, almeno nella prima fase, ma la sua azione risulterà alla fine poco incisiva. Se, al contrario, sceglierà di restare fedele a se stesso, incontrerà resistenze molto più forti, fronteggerà conflitti acuti, ma avrà anche qualche chance in più di cambiare il partito. In ogni caso, gli irriducibili, i nostalgici, si rassegnano. Nelle attuali condizioni della competizione democratica, un partito non può che essere la struttura di supporto di un leader. Forse Renzi non riuscirà a rinnovare in profondità il partito ma, per lo meno, distruggerà qualche mito, svecchierà almeno un po' una cultura politica da sempre troppo diffidente verso le leadership individuali.

I russi: «La Gran Bretagna un'isoletta». Cameron furioso: «Nessuno come noi»

«La Gran Bretagna sarà anche una "piccola isola", ma ha salvato l'Europa dal fascismo, abolito la schiavitù e inventato tutto quello che c'era da inventare». È un David Cameron assolutamente poco diplomatico e furioso quello che venerdì mattina ha replicato piccato, come riporta il Daily Mail, a una frase attribuita a Dmitry Peskov portavoce del presidente russo Vladimir Putin. Questi, a margine del G20 in corso a San Pietroburgo, si sarebbe lasciato andare a questa battuta poco elegante. «NESSUNO VI DÀ RETTA» - «La Gran Bretagna è «solo una piccola isola alla quale nessuno dà retta» e serve solo agli oligarchi russi «per comprarsi il Chelsea», avrebbe detto Peskov. Cameron nella sua replica ha anche calcato la mano su temi come l'arte, lo sport, la letteratura, la filosofia, la musica, la diplomazia, l'economia e l'arte militare, ma ha anche saputo scherzare sulla definizione di «un'isola» rimarcando che non intendeva far sì che gli abitanti degli arcipelaghi del nord si sentissero esclusi. Il Cremlino ha smentito formalmente le accuse, ma questo non ha impedito a Cameron di ribadire: «Sfido chiunque a trovare un paese con una storia più fiera, un cuore più grande o una maggiore capacità di ripresa».